

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la contro-rivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Quindicinale - Una copia L. 200
Abbonamenti:
annuale L. 5.000
sostenitore L. 10.000
Conto corrente postale 3-4440

Anno XXVI
N. 17 - 16 settembre 1977
IL PROGRAMMA COMUNISTA
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II

L'impero dei grandi stati capitalistici nei sussulti di insanabili antagonismi

Ai tempi in cui il grande affare della ricostruzione di mezzo mondo ma soprattutto dell'Europa, e il controllo anche militare della classe operaia chiamata a riedificare col proprio sudore, nella calma e nell'ordine, ciò che le si era fatto distruggere col proprio sangue, permettevano al capitale di riaprire su scala gi-

Secondo quel mito, propagandato insieme da borghesi e opportunisti, la disparità fra gli Stati e le potenze non sarebbero scomparse, è vero, ma avrebbero a poco a poco smussato le loro punte; i contrasti, pur non svanendo, non si sarebbero trasformati in violenti antagonismi; come, nella leggenda del mercato al quale tutti accedono in condizioni di sostanziale eguaglianza, il piccolo non cessa d'essere piccolo ma trova il suo legittimo posto accanto al grande e, alla lunga se non all'immediato, gli squilibri si compensano in una giusta e benefica media, così la « comunità delle nazioni » sarebbe evoluta nel senso di una progressiva armonia e, nel suo quadro, la divisione in blocchi d'altronde non rigidi avrebbe riprodotto su un altro piano l'altrettanto benefica e provvidenziale divisione internazionale del lavoro. Alle frizioni della guerra fredda era succeduto il disgelo: il condominio russo-americano del mondo sancito a Yalta e Potsdam ribadiva bensì il principio che, se tutti gli Stati sono eguali, alcuni (due, in pratica) sono più eguali degli altri; ma, sotto il suo ombrello protettore, questi altri a poco a poco si rifacevano le ossa, ne nascevano di nuovi alla periferia del « mondo civile » senza che l'ordine mondiale ne fosse gravemente sconvolto, e se guerre divampavano — e quante ne sono divampate in trent'anni! — esse restavano localizzate ai margini del « mondo che conta »; soprattutto non si fondevano in un solo grande incendio dei popoli ex coloniali contro l'imperialismo, incendio ad evitare il quale i due condomini erano egualmente interessati e alla cui estinzione fornivano, ciascuno nella propria sfera indipendente e sovrana, i mezzi tecnici e le risorse politiche, finanziarie o militari, più efficaci.

Benché nessun trattato formale di pace avesse concluso la seconda carneficina imperialistica, il pianeta viveva (credeva di vivere e progredire) nella cornice di qualcosa di simile al Trattato di Vienna e alla Santa Alleanza di un secolo e mezzo fa: non a caso Kissinger passava per un nuovo Metternich, e la sua « strategia » non conosceva che il succedere di piccoli passi felpati nell'aggiustare le crepe aperte nell'edificio statico di una pace di fatto, mai a turbarne gli equilibri.

La realtà profonda era che dietro il velo della prosperità impetuosamente dilagante maturavano le ragioni inarrestabili del suo crollo: saltarono gli « equilibri » dell'espansione economica e dei pacifici commerci; cominciarono ad alterarsi — e tutto prova che tendono sempre più a saltare — gli equilibri politici e diplomatici interstatali, mentre si fa più livido e minaccioso lo spettro di una crisi sociale. Si assiste perciò a confusi riallineamenti di forze, che sono a loro volta il preludio di tempestosi terremoti: si assiste soprattutto ad uno spostarsi graduale del loro epicentro (seguendo, del resto, la curva della crisi economica) dalla periferia al cuore del mondo capitalistico, l'Europa o meglio l'Europa-americana; quindi alla rimessa in causa del sistema di pesi e contrappesi su cui poggiavano la coesistenza pacifica, lo sviluppo di scambi « eguali » e « reciprocamente vantaggiosi », il riconoscimento della sovranità di ciascuno dei due condomini nel rispettivo « impero », e l'equilibrio del terrore. La strategia fondamentalmente statica dei piccoli passi ha perduto rapidamente ragione d'essere: l'ora è dei dinamici passi lunghi sulla via —

gantesca il ciclo della sua accumulazione allargata, poté sembrare che avesse almeno una parvenza di verità il mito di quella che sul piano economico si chiamava pacifica competizione, sul piano diplomatico soluzione concordata dei conflitti e non ingerenza negli affari altrui, sul piano militare equilibrio del terrore.

certo non breve — della sopraffazione reciproca. Diciamo chiaro e tondo: vanno maturando le premesse dell'unica vera risposta capitalistica alla crisi — la guerra generale.

Come al solito, quel che balza subito agli occhi non è il nocciolo centrale della realtà, ma la sua scorza esterna. E' la corsa delle singole potenze a contendersi fette di mercato o a sottrarsi a vicenda riserve di materie prime in Africa o nel Medio Oriente; sono le velleità sia dell'Europa nel suo insieme, sia dei maggiori Stati europei (in vario modo a se-

conda del diverso peso economico e finanziario) di « fare da sé »; sono i conflitti perennemente risorgenti fra paesi in « via di sviluppo » schiacciati dal peso immane di questo stesso sviluppo forzato, e sempre più oscillanti fra questa e quella potenza imperialistica, insieme odiata e corteggiata, non voluta « in casa propria » e tuttavia indispensabile come fornitrice d'armi non meno che di capitali; è l'emergere della Cina grande potenza dalle ceneri delle mille illusioni « socialiste » seminate fra i suoi proletari e contadini; è l'incendio mai sopito del Medio Oriente.

Tutto tragicamente vero, com'è vero che in ogni paese avvolto nella spirale della crisi la lotta di concorrenza fra unità produttive si combatte coi metodi non più della semplice « competizione », ma appunto della guerra guerreggiata, e lo stesso avviene fra paese e paese, « alleato » o meno che sia. Ma, come dietro

NELL'INTERNO

- Radicalismo americano da affissa
- Codicillo al libro su Amadeo Bordiga
- I comunisti e i loro compiti nelle due Americhe (3)
- Dove va la resistenza palestinese?
- Portogallo: garofani appassiti
- La burla del posto di lavoro ai giovani
- Squallide vicende dell'equo canone
- Lotte operaie: Dalmine, Appalti alla Esso
- Pace sociale inglese in bilico - La condizione dei proletari non ha frontiere
- La mostruosa tesi dei « tre mondi »

questi scenari periferici campeggia lo scenario mondiale della crisi, così dietro questo paesaggio sempre più illuminato da bagliori di fuoco (povera pax democratica, sublime premio della guerra « antifascista », a che punto ti sei ridotta!) cova una lotta a coltello, politica e militare, non

(continua a pag. 2)

Crisi, attacco del capitale e disarmo opportunistico

Nonostante le gravi difficoltà in cui si dibatte l'economia nazionale e la mancanza di prospettiva per un suo sostanziale cambiamento in un prossimo futuro, e malgrado gli episodi di ribellione alla politica di svendita degli interessi immediati di classe attuata dai sindacati e dai partiti « operai », si deve constatare che l'atteggiamento attualmente predominante nelle file operaie più che di riscossa è di esteso smarrimento, si direbbe anzi apatia, quasi di disinteresse per quel che si sta svolgendo sulle loro teste.

Lo sciopero dell'industria in Lombardia, il 9 scorso, non ha rappresentato un'eccezione in questo: la partecipazione operaia è stata scarsa e gli scontri, che certo hanno confermato il senso reale della politica del PCI, sono stati una battaglia fra i « servizi d'ordine », con conseguenze peggiori per gli « offensivisti », ampiamente « provocati ».

Questo atteggiamento non è

strano o inspiegabile, anche se poco gradevole (in ogni caso, può fungere da buona doccia fredda per i farneticatori di offensive permanenti); esso è maturato dopo una lunga serie di batoste: una crisi economica a livello internazionale senza precedenti vicini, il compromesso istituzionale fra partiti « operai » e assetto di governo tradizionale, contro cui, più o meno demagogico, era comoda sfogarsi, il fallimento completo di ogni « riforma », anche « di sinistra » e la vanificazione di ogni miglioramento ottenuto, e, d'altra parte, l'assenza di una forza apprezzabile in grado di presentarsi come una reale difesa da tutto ciò.

La situazione operaia può essere brevemente riassunta così: da un lato il capitale italiano deve far fronte a precisi imperativi che gli derivano dalle sue difficoltà e anche dai suoi impegni verso il blocco politico internazionale di cui è parte (subordinata), che si ripercuotono necessariamente in un giro di vite alle condizioni di esistenza delle masse lavoratrici (e che il giro di vite non tenda a fermarsi lo documentano le dichiarazioni allarmate dei vari rappresentanti del capitale, come Rinaldo Ossola che sul « Corriere della Sera » illustrava l'insufficienza della misura di fiscalizzazione degli oneri sociali, che scadrà alla fine dell'anno); dall'altro il riformismo ha sempre meno spazio per compiere il suo lavoro specifico di diffondere illusioni sulla possibilità di correggere il sistema nel preteso interesse di tutti. Il sistema si rivela sensibile alle « correzioni » che veramente lo migliorino, che lo rendano efficiente, cioè che schiaccino ancor più la forza lavoro occupata e disoccupata, nonché strati inferiori di piccola borghesia. Il riformismo, in questa situazione, non offre molto, oltre le chiacchiere alle quali non crede più nessuno.

Questo spiega il disinteresse con cui sono state seguite dagli operai le vertenze dei grandi gruppi e anche alcuni scioperi più o meno « generali », la diserzione senza precedenti, specie in alcune fabbriche e zone, delle assemblee, ecc., mentre in altri punti vi erano scoppi improvvisi di rabbia, proteste e movimenti « selvaggi » (Materferro, Fiat-Rivalta, Bagnoli, ferrovieri a Napoli, e chissà quanti altri posti, graziosamente ignorati dalla stampa). E' dunque una calma che non riflette, come altre volte, l'accettazione dell'opportunismo, ma lo smarrimento di fronte alle continue sconfitte e la difficoltà di ritrovare una via di ripresa; una calma, dunque, tutt'altro che rassicurante per i « rappresentanti » degli operai sul piano della politica ufficiale. Una calma rotta da esplosioni che si rivolgono non solo contro il padrone, ma necessariamente e in modo molto più chiaro che in passato anche contro i vertici sindacali (e, indirettamente, i partiti che stanno loro dietro).

Questo fatto — se la valutazione è esatta — assume, è inutile sottolinearlo, un'importanza storica, anche se non abbiamo ancora visto la grande mobilitazione, il grande scossone, che verrà — come tutto, finalmente, ci lascia non solo « sentire », ma tangibilmente riconoscere. Altre volte abbiamo sottolineato che il movimento di classe che cova oggi sotto le ceneri, gli scoppi improvvisi, senza lasciare tracce visibili dietro di sé, hanno più importanza di lotte anche massicce degli anni passati ma che per diverse ragioni potevano essere fatte proprie dal riformismo. Il grande risultato della nostra migliore alleata, la talpa della rivoluzione, è di avere ben scavato sotto i piedi di Lama e Berlinguer, come non aveva potuto fare sotto quelli di Di Vittorio e Togliatti. Ed il risultato entusiasmante è che la linea rivoluzionaria, per quanto non fatta propria dagli operai, riconquista il suo diritto di cittadinanza in mezzo a loro.

(continua a pag. 5)

CINA

AMICA DEI NEMICI DEI SUOI NEMICI

L'XI congresso (11-18 agosto) ha ratificato le tendenze dominanti nel partito e nello Stato, rafforzandosi nella lotta contro i « quattro »: priorità alle realizzazioni economiche e all'efficienza industriale, liquidando alcune cattive abitudini ereditate dalla « rivoluzione culturale », di cui i famigerati quattro erano aperti assertori e che può essere sintetizzato con la frase di Hua: « la grande rivoluzione culturale è terminata »; sterzata come inevitabile riflesso di questa tendenza nel senso dell'ordine e della disciplina, che può essere sintetizzata con le parole del maresciallo Yeh Chien-ying: « se è necessaria la democrazia lo è ancor più il centralismo »; sforzo ulteriore, anch'esso evidente riflesso di quanto sopra, nel campo militare e in particolare nella dotazione dell'armamento più moderno e nucleare, liquidando, qui, il vecchio mito della forza del numero contro la forza della tecnica capitalistica.

La vittoria schiacciante dell'attuale tendenza, o delle tendenze unitarie contro i residui della rivoluzione culturale, cui fanno pensare le tesi sulla « saggezza di una direzione collegiale » (naturalmente ripescate da citazioni di Mao), si è espressa nel rinnovamento massiccio nel comitato centrale, in cui più del 40% del personale è stato sostituito (mentre nell'Ufficio politico le cose sono rimaste pressoché immutate, eliminazione dei « quattro » a parte).

Con ogni evidenza, dunque, la rivoluzione culturale è terminata. La stampa a grande diffusione non ha perso l'occasione per rispolverare le sacre leggi della storia che sarebbero ancora più sagge dei cinesi stessi, e che prescrivono ad ogni rivoluzione di non potersi perpetuare in eterno. Non sono mancati, naturalmente, i paralleli con l'avvento dello stalinismo in Russia e, se la parte di Stalin è toccata a Hua Kuo-feng, a Trotsky è toccato indossare i panni della signora Mao, al secolo signora Chiang ching.

La critica borghese mostra, ancora una volta, di prediligere i momenti di conservazione e di ascrivere le « dolorose » necessità delle fasi di assestamento (o di contro-rivoluzione, come in Russia), all'utopia di rendere « permanente la rivoluzione »: Stalin e Hua Kuo-feng scontrerebbero gli eccessi di Lenin e di Mao, che troppo vollero; e loro così sono costretti a smantellarla a poco a poco gli o-

biettivi volontaristici, pur mantenendone propagandisticamente in auge il nome, anzi trasformandolo in sacro simbolo ad ogni minima attuazione governativa.

E' certo che il parallelo Lenin-Mao va respinto nettamente, e abbiamo avuto molte occasioni di mostrarne le ragioni. Tuttavia se una analogia esiste fra i due periodi storici, è solo perché sono entrambi usciti da una rivoluzione, una a carattere proletario e l'altra a carattere borghese-nazionale: il periodo rivoluzionario ha la caratteristica fondamentale di rimuovere i rapporti di produzione e tutta l'impalcatura sociale che vi corrisponde. In una rivoluzione borghese, anche la più profonda, questo non può significare l'eliminazione dei contrasti di classe, ma la sostituzione dei contrasti fra l'ancien régime e la borghesia con quelli fra quest'ultima e il proletariato, e questo impone una visione « ideologica », ovvero una mistificazione dei reali rapporti di classe. Le cose si sono svolte in questo modo sia nella Francia uscita dalla « grande rivoluzione », che ha conosciuto notevoli sconvolgimenti di « riassetto » dopo la profonda rivoluzione del 1789-1793, con una lotta che vedeva nuovamente in campo chi voleva attuare « veramente » i principi della rivoluzione e chi vedeva più « realisticamente » gli imperativi economici, politici, sociali, imposti dal dominio capitalistico reale; sia nella Cina di Mao, che si dibatte nelle convulsioni di una rivoluzione che ricorda quella francese per la presenza massiccia di strati contadini, capaci di influenzare, in modo notevole se non determinante, la politica della stessa borghesia detentrica del potere (o, se si preferisce, del capitale industriale e commerciale). L'analogia con il periodo immediatamente post-rivoluzionario russo è solo di superficie, perché l'evidente differenza è che prima di Stalin nessun comunista sostenne di costruire la « propria » società socialista, ma di incamminare la società verso un capitalismo possibilmente di stato, controllato dal proletariato russo, mentre la priorità della politica rispetto all'economia — ora divenuta la bandiera della « rivoluzione culturale » e dei « quattro » — aveva il duplice senso — che in Cina non ha e non può avere — di preparazione e organizzazione della rivoluzione internazionale e di mantenimento della priorità del par-

tito internazionale rispetto allo stato nazionale e ai suoi interessi.

E che le cose stanno e stavano molto diversamente in Cina è dimostrato non solo dalla politica economica interna, in cui rapporti di capitalismo di stato e di piccola conduzione agricola e di artigianato microscopico vengono mistificati dall'etichetta socialista, e che si tenta di far progredire reintroducendo i già famigerati incentivi materiali e lo stakhanovismo (questo sempre adorato), ma specialmente con la politica estera, per nulla mutata.

La visita di Vance a Pechino è stata generalmente commentata come un nulla di fatto, essendosi arenata sulla questione di Taiwan. Ma la visita una cosa ha indubbiamente confermato, ovvero l'interdipendenza degli interessi USA-Cina, in funzione dei rapporti di forza internazionali. La politica americana è preoccupata soprattutto di evitare un riaccostamento della Cina all'URSS, e in questo senso non è mutata da Kissinger (il quale il 24 ottobre scorso dichiarava che un'aggressione contro la Cina o la Jugoslavia « modificherebbe l'equilibrio mondiale delle forze e i calcoli strategici di altri paesi, il che, a sua volta, potrebbe avere conseguenze negative, anche se non immediate, sulla sicurezza americana »), mentre ora negli USA si rafforza la tendenza a privilegiare ancor più i rapporti con la Cina, stipulando una alleanza con essa contro l'URSS e rifornendo Pechino di armamenti moderni, come sostengono le « autorevoli riviste » « Foreign Policy » e « Foreign Affairs » (cfr. « Relazioni Internazionali », n. 36,

(continua a pag. 6)



Che il capitalismo liberale abbia da un pezzo lasciato il posto al capitalismo monopolistico, è una tesi marxista vecchia quanto il fatto.

Ci voleva l'infiltrazione del « marxismo » fra i docenti universitari perché la tesi — a sentire « Il Mondo », 10 agosto: *Marx ad Harvard* — potesse avere accesso in uno dei santuari del pensiero politico ed economico del paese più sviluppato del mondo. Secondo questo settimanale, infatti, nel seno stesso delle università americane si è venuta formando « una nuova generazione di economisti rivoluzionari », caratterizzata, chi più chi meno, dall'impiego di strumenti marxisti d'analisi nello studio dell'economia americana e dei suoi destini. La loro conclusione sarebbe questa: l'economia statunitense si monopolizza sempre più, il peso del monopolio privato è tale per cui, in concomitanza con le difficoltà economiche e la scomparsa dei presupposti del liberalismo (manodopera a buon mercato, allargamento continuo della « frontiera » verso l'Ovest), unite al peso crescente delle spese per una burocrazia centrale e periferica di enormi dimensioni, si impone inevitabilmente l'intervento correttore dello Stato, pena la fine dell'economia « per asfissia ».

Nelle parole del giornalista è definita irreversibile la tendenza « italianizzante », cioè la sostituzione

La «nuova generazione di economisti rivoluzionari» in USA

RADICALISMO DA ASFISSIA

dello Stato ai privati nella gestione di attività economiche « che non generano più profitti » o in cui la massa d'investimento necessaria è tale che il privato capitalista non vi si azzarda. Si fanno alcuni esempi: il governo federale che interviene per salvare dal fallimento la Lockheed col denaro « pubblico »; le varie proposte (E. Kennedy) per l'introduzione di un sistema mutualistico a livello nazionale, che sarà presto attuato; la nazionalizzazione di alcune ferrovie, ecc. Così, mentre in Italia i partiti « socialista » e « comunista » hanno scoperto i benefici del « rischio privato » e la necessità di far fallire le aziende che non funzionano, indossando le vesti di liberali in ritardo, negli USA si verifica il processo inverso, a ennesima dimostrazione che le risorse di pensiero e di intervento dell'economia politica borghese sono semplici applicazioni di quanto Sua Maestà Il Capitale comanda nell'evolvere delle sue condizioni d'impiego.

Il completo asservimento di questi economisti « radicali » all'eco-

nomia borghese è bene espresso dalla loro ambizione di « fornire le basi teoriche della prevedibile evoluzione » in senso stalinista dell'economia, e di considerare propria missione far sì che essa avvenga nel modo più indolore possibile. Quale la terapia all'uopo? Ma è chiaro: al monopolio totalizzante si tratta di contrapporre la democrazia pluralistica, con la partecipazione di governo, sindacati e imprenditori all'elaborazione di una « programmazione » che avvii senza scosse la « transizione » al nuovo assetto economico.

La puerilità del « radicale » consiste nel non comprendere quale possente strumento economico e politico sia lo Stato, la cui forza è stata tanto più accresciuta dal capitalismo monopolistico; la questione si riduce così sempre più a quale classe lo maneggi, essendo quest'ultimo elemento a farlo diverso, anzi opposto, a quel che era in passato. Nella società borghese, con i rapporti di produzione fondati non solo sulla proprietà privata, ma sullo scambio mercantile e sull'economia aziendale, lo Stato non può che assecondare la via del capitale e quando esso stesso si fa capitale imprenditoriale o, come dice Marx, « capitalista collettivo », non nega, ma corona lo sviluppo monopolistico, anche se ciò avvenisse con il consenso del salariato, il quale, a determinate condizioni e per periodi limitati, può anche averci un suo *individuale* tornaconto.

La cartina di tornasole di questo atteggiamento servile è la pretesa di poter dar vita ad un meccanismo d'intervento « pubblico » mantenendo intatte tutte le « buone » qualità dell'economia privata, riasumibili nel suo dinamismo contrapposto alla pesantezza e burocratizzazione di ogni apparato statale. Lo spettro di produrre un mostriacolo « italiano » è assillante e si arriva a criticare da sinistra il PCI, che rinunciando alla difesa dei salari ha contribuito a spingere

l'economia nelle secche del parasitismo burocratico. Il giornalista Umberto Venturini commenta: « il rigetto dei valori capitalistici, insomma, è soltanto parziale ». Ed in effetti la questione è in questi termini: l'economista « radicale », non solo americano, cerca il modo migliore di adeguare il capitalismo alla realtà che esso stesso continuamente modifica. E' proprio la « conquista tecnologica e produttivistica », considerata come « valore », che ha prodotto il monopolio. Pretendere di « scremarla » dalla oppressiva presenza di quest'ultimo, passando la mano allo Stato, potrà dare l'illusione di aver superato l'interesse « privato », ma avrà semplicemente assecondato la disumana traiettoria del sistema capitalista che, come Marx ha ben mostrato, nasce esaltando l'iniziativa privata e l'azienda personale, e diventa sempre più impersonale. Concepire il monopolio o la società per azioni come un fatto personale può far comodo a certa demagogia spicciola, come a un'altra torna utile mostrarne il « valore oggettivo » o « l'utilità pubblica »: in realtà si tratta già di capitale spersonalizzato sulla strada di essere capitale fattosi Stato, nel senso più pieno della parola. Per il proletariato si tratta invece di spogliare le cose (compresa la propria energia lavorativa), del loro carattere capitalistico.

Il carattere parassitario non solo del capitalismo ma dei suoi economisti, più o meno « radicali », è dato dalla constatazione che i fatti reali (chiusura degli sbocchi, monopolismo) mostrano la sua fine (« per asfissia »), mentre costoro pretendono che continui a vivere e sono disposti a fornirgli l'ossigeno del proletariato, diffondendo l'illusione di potere anche sottoporre il sistema a una cura di giovinezza. Non vedono che i termini non sono poi sempre e necessariamente contraddittori, essendo il parasitismo una delle vie di salvezza del sistema, unica cura parziale del parasitismo

è la guerra e non è quindi strano che quando essa viene teorizzata gli argomenti non siano tanto dissimili da quelli dei « radicali ».

Nel momento in cui appare chiaro a tutti (perfino agli economisti, direbbe Marx) che la crisi è un prodotto del sistema capitalistico. L'economia politica delle università non può fare a meno di ricercare — e illudere che sia possibile trovarla — la strada per un cambiamento indolore del sistema.

Il risultato è immancabile (e la sua colorazione politica non è necessariamente di sinistra): *crociata antimonopolistica*, che assoli le masse generiche di proletari, contadini, piccoli e medi imprenditori contro il monopolio; nella ricerca di uno Stato che si assuma il peso (e i « valori ») del monopolio dissipatore, e con esso potenze e sviluppi l'economia dei « piccoli », i cui interessi sono comuni. E' l'ideologia del fronte popolare (e non solo di quello).

L'economista Howard Sherman, per esempio, autore di un saggio nella « Review of radical political economics », intitolato *Conflitto di classe e macroeconomia*, studia l'effetto di recessioni e crisi, e mostra che, mentre fino al 1948 ogni crisi faceva scendere tutti i prezzi, da allora le cose cambiano nel senso di una divaricazione nell'effetto sui prezzi fra l'economia « competitiva » e l'economia monopolistica. Si verifica anzi poi che i prezzi dei monopoli continuano a salire nonostante la crisi e nonostante la riduzione della domanda, producendo il cosiddetto fenomeno della *stagflation*. Il commentatore aggiunge che i risultati finanziari delle imprese americane per gli anni 1974 e 1975 (in piena crisi) confermano i dati dell'economista, denunciando aumento dei profitti nelle maggiori imprese.

Il programma politico di Sherman è subito formulato: « la principale richiesta tattica dei radicali dovrebbe essere l'esproprio dei monopoli, il loro assoggettamento alla proprietà pubblica, con il controllo della classe lavoratrice e della democrazia ».

Forse l'americano Sherman ha elementi per illudersi. Ma l'esperienza dell'intervento statale, in par-

ticolare quella italiana degli ultimi anni (è vero, senza la partecipazione dei « lavoratori » — cioè i sindacati —, ma con l'appoggio dei partiti che li rappresentano) mostra che se, fino ad un certo punto, ed in certa misura anche per interessi clientelari, l'economia gestita dallo Stato può svolgere il ruolo di « fattore antieconomico », aiutando così a eliminare scompensi, d'altro lato è proprio la ricerca dell'efficienza tecnologica a imporle, a un certo punto, di obbedire alle sacre leggi mercantili, di cui la sua stessa possente presenza è un fattore determinante. In altre parole è molto facile rispondere affermativamente alla domanda: lo Stato padrone farà a meno di manovrare i prezzi in termini monopolistici quando deterrà il monopolio? Tutta l'esperienza mostra che non ne farà a meno. In caso contrario interviene l'altra misura: la riduzione del salario o la mancata sua crescita. E l'intervento statale mostra d'essere riformista sì, ma anche fascista. Solo l'economista borghese può ritenere, a questo proposito, che il ridimensionamento dei sogni riformistici del PCI e di altri sia un fatto soggettivo e non invece l'inevitabile inchinarsi dello schiavo e del suo padrone alle leggi sovrane che essi hanno stabilito di adorare democraticamente in comune: i « valori della produttività e della economia nazionale ». Anche l'economista « radicale » americano, quando opera sui dati di fatto, si ridimensiona e protesta che il potentissimo sindacato americano sia integrato nientemeno che al monopolio e che, addirittura, la classe operaia sia priva di coscienza di classe! Egli sembra dire che a tali condizioni non ha la materia necessaria con cui operare per le sue « transizioni ».

Ma se la coscienza di classe non è una secrezione delle ghiandole proletarie, che possa essere prodotta a un cenno dell'economista « radicale » perché attui le sue scoperte reazionarie e piccolo-borghesi alla ricerca di una nuova età dell'oro del capitalismo liberale, essa si misura sulla base della rottura di ogni compromesso con la classe borghese, peggio se piccola e « competitiva ». Una tale coscienza scava la fossa sia al monopolista, che al suo critico tanto « radicale » quanto impotente.

DA PAGINA UNO

INSANABILI ANTAGONISMI IMPERIALISTICI

più localizzata ma necessariamente planetaria, avente come protagonisti i due condomini e come teatro principale l'Europa. Non ingannino le velleità di indipendenza a ricorso mensile di questo o quel paese capitalistico avanzato, o di questa o quella forza politica al suo interno: chi mena il gioco è pur sempre — lo è anzi più che mai, malgrado le apparenze — l'America, di cui non c'è concorrente attuale o potenziale che non senta con fastidio il gioco, ma di cui tutti subiscono, chi più chi meno, la legge, che è poi quella del dollaro.

Così, Germania e Giappone sanno di dover essere non già due locomotive affiancate come da pari a pari ad una terza, ma i due motori supplementari e sussidiari dell'unica locomotiva USA: sbuffano ogni volta che questa pretende da loro il servizio dovuto alle condizioni dovute, ma infine si piegano, coscienti di non avere — almeno per adesso — altra scelta. Così, su un altro piano, l'eredità velleitaristicamente sciovinista del gollismo può essere fatta propria dal PCF, ma il corso di quest'ultimo punta irrimediabilmente in direzione di Wall Street non meno, benché in altra forma, di quello dell'avversario Giscard o del socio Mitterrand, così come — senza neppure quello straccio di bandiera da agitare — il corso di Berlinguer o di Carrillo, nella misura in cui serve gli interessi nazionali, di Italia o Spagna, volge la prua verso lo stesso porto verso il quale veleggiavano Andreotti o Suarez, cioè Washington.

Eurocomunismo da un lato, disperati quanto vani e contraddittori richiami all'ordine da Mosca dall'altro; spinta dell'Est europeo a spostare verso Occidente l'asse della loro ricerca di capitali e dei loro scambi di merci a un polo, affannosi colpi di freno del Cremlino al polo opposto; oscillazioni terzomondiste e bruschi capovolgimenti di fronte islamici nell'inquietante ricerca di pelosi fornitori di aiuti; partite a ping pong alternate a defenestrazioni di eroi e riabilitazioni di reprobri in Cina; viaggi e controviaggi di alti papaveri in cerca di nuove pedine nel gioco, riluttanti o volentieri, non sono che aspetti mutevoli e locali di una costante e generale polarizzazione di forze non soltanto economiche, ma politiche e militari, sullo sfondo di un conflitto in progressiva maturazione nel quale oggi è il cuore pulsante dell'imperialismo, gli USA, a condurre l'offensiva, ed è l'URSS, militarmente forte ma, sul piano economico, relativamente debole, a subirla; potenza non accentrata, ma tendenzialmente accerchiata.

Si tratta, beninteso, di un processo tutt'altro che lineare, non di un dato di fatto acquisito, e il cui svolgimento non esclude l'aprirsi di fratture là dove, allo stato dei fatti, sembra sussistere un fronte compatto. Ma il suo svolgersi (come avevamo diagnosticato trent'anni fa, in piena orgia di democrazia, di pace e di inizio di boom universali) ha intanto il suo riflesso nella corsa

accelerata al riarmo — di preferenza, e non a caso, convenzionale —, nell'espansione vertiginosa dell'industria e del commercio degli armamenti, nella crescente elefantiasi degli apparati statali e delle loro bardature poliziesche, insomma nell'osmosi fra democrazia e fascismo (quella che noi chiamiamo « democrazia blindata »), cui d'altra parte, recano ossigeno e slancio ogni giorno più l'incubo delle tensioni sociali provocate dalla crisi e la stessa affannosa terapia adottata dovunque per cercare di uscirne, complice in tutti i casi — e strumento necessario di questo processo — l'opportunismo.

« Non costringeteci a divenire uno Stato di polizia », ha implorato l'anima candida (diciamo così) di Willy Brandt dopo il nuovo colpo gobbo della RAF, avvalorando così la tesi tre volte bugiarda secondo la quale l'agnello della democrazia, contro la sua natura e con la morte nel cuore, sarebbe costretto dalle esplosioni di terrorismo individuale a trasformarsi in lupo. La verità, egregi vescovi e sacrestani dell'ordine costituito, è che lo Stato ultrademocratico di polizia (o, che è la stessa cosa, « di diritto ») non ha avuto bisogno, per sorgere, che nessuna « banda » gli forzasse la mano; al contrario, il terrorismo individuale e, alle sue spalle, l'ideologia del « gesto esemplare », sono la reazione disperata all'onnipresenza ossessiva, capillare, martellante, dello Stato-gendarme (come a tutti i fenomeni morbosi di una società putrescente, di cui il « nuovo Leviatano » è solo una delle manifestazioni), e questo Stato-gendarme è così poco specifico di un dato paese e di una certa epoca, che è sorto da quando le grandi vincitrici ultrademocratiche della seconda guerra mondiale sottoposero a regime di occupazione (o di presenza) permanentemente da parte di eserciti con funzioni aperte e dichiarate di polizia i punti caldi delle loro linee di contatto, e i suoi rigori non sono se non il prolungamento delle tecniche sofisticate di repressione del « dissenso » uscite dai laboratori sperimentali di Sing-Sing o di Alcatraz ad ovest e della Lubjanka ad est e da essi lasciate in eredità ai « liberatori » non meno che ai « liberatori » in seconda.

E l'ironia tragica — ma tutt'altro che nuova nella storia (l'America ci si è già diletta due volte) — è che le prime avvisaglie della crociata « liberatrice » le cui ipocrite note si accompagnano alla preparazione materiale dello scontro armato vedano il vessillo della libertà, dei diritti umani, del pluralismo, dell'antidittatura, piantato sugli spalti del penitenziario internazionale costruito dal capitalismo — nato e destinato a crepare al grido di « libertà, egualità, fraternità » — a conclusione di un massacro « redentore » finora ineguagliato in estensione e ferocia; il più grande penitenziario mai eretto nella sua lugubre storia.

E' perciò che nel dramma della disoccupazione e della sottoccupazione, del salario ridotto al-

l'osso e del dispotismo di fabbrica spinto al parossismo, i proletari devono imparare a scorgere con occhio non velato da fumi demagogici l'altra faccia — e nemmeno la più brutale — di un corso storico orientato non soltanto verso l'imposizione di un maggior sacrificio quotidiano di sudore, e di una crescente rinuncia quotidiana al companatico, ma verso la rinnovata richiesta del loro sangue — « per il loro bene », s'intende, così come « per il loro bene » si chiede agli sfruttati di lasciarsi quotidianamente sfruttare di più nelle fabbriche e nei campi. E riconoscere che, contro l'una come contro l'altra prospettiva, essi hanno in pugno un'arma ed una sola, ma imbattibile e con la punta diretta in senso opposto a qualunque crociata all'insegna della libertà, dell'indipendenza nazionale, della civiltà da difendere, dei sacri confini da non lasciar violare: la lotta intransigente di classe, la solidarietà fra tutti gli sfruttati al di sopra di qualunque frontiera aziendale e statale, il disfattismo rivoluzionario dell'economia nazionale in pace e della patria in guerra, la violenza di classe organizzata e, domani, la dittatura rossa.

STAMPA INTERNAZIONALE
Il nr. 249, 10-23 settembre, di
le prolétaire

- contiene:
- *Dopée par la crise, la course aux armements;*
- *PC-PS: une querelle sur mesure;*
- *Unité sereline » des directions CGT-CFDT contre les intérêts de la lutte prolétarienne;*
- *Le tour de vis portugais;*
- *L'imperialisme français et l'Afrique;*
- *Entente cordiale sino-américaine;*
- *Le comunisme et les nationalisations;*
- *APC/Toulouse: une grève sabotée.*

CODICILLO AL LIBRO DI LIVORSI SU AMADEO BORDIGA

Al termine di una lunga e tutt'altro che completa spulciatura delle idiozie (qualcuno preferirebbe dire: ingenuità) contenute nel libro di F. Livorsi su Amadeo Bordiga (cfr. numeri 10, 12 e 15 di quest'anno), abbiamo promesso un breve codicillo finale. Ecco, proprio ridotto al minimo, quel che vogliamo dire.

Nelle file dell'intellettualità nostrana, il libro ha avuto — non c'è che dire — successo. E non a caso. Nulla è più gradito agli intellettuali, specialmente « di sinistra », delle formule magiche; e, fra queste, nulla è più congeniale della formula di « settarismo » variamente alterata a « dogmatismo », « talmudismo », « calvinismo » e simili, appioppata a chi non ammette che i principi siano soltanto un pezzo da museo. Essa ha un potere, come dicono loro, liberatorio: consente di far la riverenza alla virtù — agli intellettuali presocché sconosciuta ma, per dovere d'ufficio, vivamente ammirata — della coerenza nei principi idee e della fedeltà ai principi una volta abbracciati, nella vita pensosa delle accademie; autorizza a non conoscere né coerenza né fedeltà, anzi a bollarle come orribili vizi, nella vita quotidiana. Per entrambe le ragioni, essa legittima l'esistenza dei « lavoratori » appunto intellettuali, divisi — oh il terribile dramma « esistenziale »! — fra il mondo rarefatto della teoria « pura » e il mondo volgarmente materiale della « prassi », e chiamati a proteggere il primo dalla tentazione di mescolarsi al secondo e, così facendo, di corrompersi; ovvero — per essere più precisi — dalla tentazione di costringersi — in nome dei principi pomposamente e molto gratuitamente riveriti — a non accettare lo status quo capitalistico; anzi, a reagirvi.

Succede perciò all'intellettuale, soprattutto di avanguardia, di vedere capovolto sia il mondo della « teoria », sia il mondo della « prassi ». Egli considera il primo uno splendido gioco, ma irreali; considererà il secondo un brutto scherzo, ma reale. Uomo di cervello (si fa

per dire) si diletta di: primo; uomo di carne ed ossa, .. genuflette al secondo. Livorsi o i suoi recensori borghesi e opportunisti possono andare in brodo di giuggiole alla visione della società comunista, guarda un po', non-mercantile della marxiana Critica del Programma di Gotha rievocata da Bordiga: lo possono, a condizione che resti patrimonio degli addetti ai lavori, e non si umili, Dio guardi, a metro di giudizio e (orrore!) di condanna del mercantilismo « comunismo » o « socialismo » di Breznev e, prima ancora, di Stalin! Possono perfino dilettersi degli inni leniniano-bordighiani alla « dittatura del proletariato » come sola alternativa alla « dittatura della borghesia »: magnifici, a condizione che non turbino, facendosi carne ed ossa come nell'ottobre rosso, le terre armonie dell'ordine democratico, delle sue leggi sacrosante, della sua « costituzione nata dalla Resistenza! Non confondiamo il sacro col profano: in chiesa coi santi, in taverna coi birboni. Nel suo « atroce » dramma esistenziale, l'uomo di cultura » allarga le braccia e, sconsolato (ma non troppo), sceglie la taverna — non per questo rinnegando la chiesa.

E' quindi con un doppio sospiro di sollievo che l'intellettualità nostrana ha plaudito alla « biografia » di Bordiga scritta da Livorsi: sollievo per una « riabilitazione storica » in astratto; sollievo per una « ricondanna all'indice politica » in concreto. Il posto, per l'uomo di intelletto, è salvo: nel Pantheon della Coscienza, per un attimo; nel Sottoscala della Politica Pratica (redazioni di giornali e case editrici comprese) vita naturale durante.

Il guaio è che i principi si vendicano, e non nell'aldilà, ma quaggiù sulla terra. 460 pagine per dimostrare che i « difensori della teoria (senza mediazione...) » sono degli impotenti a squarciare il velo della « realtà », ed ecco la realtà tirar fuori dal suo cappello di prestigiatrice una crisi mondiale anticipata dai « ciechi » (i « teorici »)

e impreveduta dai « veggenti » (i « politici »)! 460 pagine per dimostrare che nulla vieta alla rivoluzione di identificarsi con le riforme, o ai soviet di cedere cortesemente il posto al parlamento, ed ecco la realtà tirar fuori dalla sua manica beffarda l'« inspiegabile » (per i politici-veggenti) eppure inevitabile per i teorici-ciechi, e infatti mai evitata, « sorpresa » del Cile di Allende e del Portogallo di Carvalho! 460 pagine per dimostrare che democrazia è un conto e fascismo tutt'altro, ed ecco la realtà tirar fuori dal suo arsenale pratico-pratico lo « Stato di polizia », ma ultrademocratico, debitamente deplorato in... linea di principio e non solo accettato, ma osannato e, se mai, criticato per le sue persistenti « debolezze », in linea di fatto! Orrore, ha scritto « Critica Sociale » a proposito di « Bordiga il calvinista »: per lui, « più il capitalismo cresce, più il fascismo si presenta democratico e la democrazia fascista ». Aberrazione, hanno scritto tutti, l'aver previsto che le democrazie vittoriose, strapotenti USA in testa, sarebbero state ancor più poliziesche, massacranti, oppressive, coriacee (e per somma ironia, corteggiate e servite dai partiti operai) del vinto fascismo! Signori, risponde ghignando Madama Realità: guardatevi attorno! E aggiungete, sottovoce per non turbare l'anima pia dell'intellettuale: non stava già scritto, oh immemori, nell'Imperialismo di Lenin?

Se aver detto e scritto questo ed altro è sinonimo di settarismo, ebbene, siamo e rimarremo settari. Abbiamo con noi, insieme, la teoria e la pratica. Voi, egregi signori, avete perduto l'una e l'altra. In compenso avete guadagnato un padrone, preferibilmente in stelle e strisce; al quale non costa nulla e rende molto concedervi, sommo bene, la « libertà di critica ». Già il Che fare? vi aveva irrevocabilmente condannati a rivoltarvi in quel « pantano », il pantano dell'« assenza di principi ». Restateci. Per millenaria tradizione, li vive e muore l'Intelligenza!

CRONACHE INTERNAZIONALI

I comunisti e i loro compiti nelle due Americhe

Concludiamo con questa puntata la serie sulla rivoluzione americana, seguendo come nelle precedenti (cfr. nr. 13 e 15) la traccia dell'Appello lanciato dalla III Internazionale nell'autunno 1920 alla classe operaia dell'America del Nord e del Sud.

I COMPITI RIVOLUZIONARI NEGLI STATI UNITI

L'Appello dell'Internazionale sottolineava il fatto che «la politica dell'imperialismo consiste nel corrompere gli strati superiori della classe operaia concedendo loro piccoli miglioramenti a prezzo di uno sfruttamento spietato dei popoli coloniali e delle grandi masse lavoratrici». Constatava però nello stesso tempo che, in una situazione di dissesto mondiale dell'economia capitalistica come quello che aveva scosso i paesi sviluppati dopo la prima guerra mondiale, e di lotta rivoluzionaria del proletariato nell'area europea dopo la vittoriosa instaurazione della dittatura nella Russia sovietica, «per effetto del crescente rincaro del costo della vita, la stessa aristocrazia operaia, che prima viveva in relativa agiatezza, si sta ora impoverendo».

In queste condizioni «il governo americano conduce una politica repressiva sempre più feroce ed ostinata», esprimendo così nella forma più pura una tendenza di fondo del capitalismo imperialistico, quella cioè di secernere preventivamente gli anticorpi contro la rivoluzione proletaria: «La persecuzione dei comunisti» (e del proletariato nel suo insieme) «negli Stati Uniti può essere paragonata solo ai metodi già in uso nella Russia zarista. Solo in Ungheria e in Finlandia» (dove allora infuriava la controrivoluzione armata «da repressione contro i comunisti è attualmente pari a quella negli Stati Uniti»), [...] il capitalismo americano ha lanciato una sfida al proletariato, e questo l'ha raccolta. La sua risposta si deve estendere e approfondire, fino a trasformarsi in lotta rivoluzionaria cosciente per la conquista del potere». Quindici anni dopo, Stalin, rinnegando in blocco questa prospettiva, lancerà la parola d'ordine di «difesa della democrazia»!

Nel 1920 non si trattava di una lotta immediata per la conquista del potere, ma di una alternativa storica iscritta nel corso catastrofico del capitalismo, e che condizionava dialetticamente le due classi nemiche. L'avanguardia comunista doveva essere preparata ai suoi compiti rivoluzionari, e questa preparazione poteva avvenire solo «partecipando attivamente e coscientemente alla guerra civile economica in corso; svolgendo in tutti gli scopi il ruolo di lievito rivoluzionario; sforzandosi di trasformare la lotta economica in lotta politica rivoluzionaria di massa contro il capitalismo e il suo Stato».

Nel corso di questa lotta, le organizzazioni opportunistiche avrebbero mostrato il loro vero volto: «Le vecchie organizzazioni e la vecchia politica crollano sotto la pressione delle nuove condizioni della lotta rivoluzionaria e della reazione. Il Partito Socialista (e il Labour Party) si è apertamente rivelato come il partito del democrazia piccolo-borghese e del riformismo difensore della «democrazia» e del regime rappresentativo, proprio nel momento in cui il capitalismo stesso distrugge democrazia e rappresentanza popolare, e in cui appare chiaro che l'esito del conflitto dipende da una lotta decisiva, di potere contro potere, di forza contro forza, e non le riforme ma soltanto la rivoluzione può liberare la classe operaia dall'oppressione del capitalismo».

Il ruolo degli esponenti della burocrazia sindacale dell'AFL viene denunciato nell'Appello come quello di «luogotenenti della classe capitalista nelle file della classe operaia» che si oppongono ad ogni azione di massa del proletariato; e si precisa che uno dei compiti più urgenti del movimento rivoluzionario nell'America del Nord consiste nel creare una nuova organizzazione operaia fondata sul principio della lotta di classe e costruita sulla base dei sindacati d'industria, una delle eventualità, questa, previste nelle tesi del II Congresso del Comintern per il fatto che la maggioranza degli operai americani non era ancora organizzata, che più di un milione di lavoratori aderivano a sindacati privi di legami con l'AFL, e che si manifestava una forte tendenza alla creazione di un'unica grande unione (One Big Union), con conseguente distacco dall'American Federation of Labour (AFL).

La costituzione di questa nuova centrale sindacale non doveva però avvenire in vitro; al contrario, doveva esigere da parte dei comu-

nisti una lotta decisa dentro e fuori i sindacati esistenti, la costituzione di cellule comuniste «a scopi di agitazione rivoluzionaria e per assicurare l'influenza del Partito nei sindacati», la creazione di organizzazioni speciali, come i consigli di fabbrica ecc. «per la lotta contro la burocrazia sindacale [...] e a favore dell'azione rivoluzionaria e dei sindacati d'industria» come per l'organizzazione di «scioperi fuori dai sindacati dovunque ciò sia necessario»; in generale, imponeva loro di essere «gli interpreti delle rivendicazioni economiche della classe operaia».

L'Appello si occupava poi di tre questioni fondamentali della rivoluzione proletaria:

«L'oppressione del capitalismo americano grava nel modo più pesante sugli operai non qualificati e non organizzati, i Neri e i lavoratori agricoli. E sono appunto questi i gruppi che devono diventare i potenti alleati [l'espressione è debole: si dovrebbe dire che questi strati di autentici proletari devono costituire delle poderose falangi del proletariato industriale della rivoluzione proletaria]».

«Le grandi masse degli operai non qualificati e non organizzati sono concentrate nei settori fondamentali dell'industria. Esse subiscono facilmente l'influenza dell'aristocrazia operaia [...]. Per conquistarle alla rivoluzione occorre un'assidua agitazione: si deve guadagnare la loro fiducia facendo del Partito Comunista il difensore dei loro interessi immediati, esortandole ad organizzarsi nei sindacati e chiamandole all'azione, organizzando nelle loro file dei gruppi extrasindacali e partecipando al loro sciopero».

D'altra parte: «E' della massima importanza che il proletariato agricolo venga conquistato alla causa della rivoluzione, dato che i lavoratori agricoli assorbono circa il 45% della popolazione americana» (Il fatto che oggi una percentuale assai minore della popolazione attiva sia occupata nell'agricoltura, non esclude l'importanza del proletariato e semiproletariato agricolo, garanzia della rivoluzione nelle campagne e dell'approvvigionamento delle città e del futuro esercito rosso). «Si deve elaborare un programma agrario comunista e rivoluzionario netto e preciso, adeguato alle condizioni americane ed essente dallo spirito piccolo-borghese proprio del Partito Socialista». Occorre prima di tutto «risvegliare la coscienza dei lavoratori agricoli per organizzarli in sindacati e prepararli all'azione, staccarli dai grossi farmers e intensificare la lotta di classe nelle campagne», così come urge isolare «i piccoli farmers dai grandi, distruggere i sindacati dei fitavoli e importare la guerra civile in organizzazioni come la Lega dei senzapartito». In questo modo si sarebbero potuti unire «tutti gli elementi coscienti per la causa della rivoluzione, neutralizzare i piccoli contadini e forse attirarsene addirittura la simpatia, e così preparare la sconfitta dei farmers capitalisti».

Un lavoro analogo doveva essere compiuto in direzione dei lavoratori neri: «Essi devono essere spinti ad organizzarsi in sindacati e prepararsi all'azione comune con le grandi masse del proletariato». Alienata da ogni indifferentismo nei confronti della questione razziale, l'Internazionale si proponeva di utilizzarla come fattore rivoluzionario:

«I Neri sono sfruttati sia in quanto razza, sia sul piano economico: ciò non toglie che il problema negro sia un aspetto del problema sociale, ma gli conferisce un carattere particolare, che deve essere compreso e messo a frutto. I Neri diventano sempre più rivoluzionari, rivendicano fieramente l'eguaglianza dei diritti sociali e politici, si organizzano per lottare contro «il dominio dei bianchi». Questa forma di protesta, che sorge al posto della rassegnazione di un tempo, deve essere incoraggiata e rafforzata appoggiando i Neri nella resistenza armata che essi sono costretti ad opporre alla violenza della plebaglia».

Ma anche nella questione razziale l'autonomia di classe del proletariato è e deve rimanere un principio essenziale del movimento comunista: «Gli operai neri devono essere strappati all'influenza dei borghesi e degli intellettuali di colore che sognano di farne dei crumiri di professione; essi devono unirsi al proletariato bianco nella ferma convinzione che la loro lotta di razza deve fondersi con la lotta rivoluzionaria del lavoro contro il capitale [...] Tutte le questioni — raz-

ziali, nazionali, politiche, economiche — devono essere utilizzate per il rafforzamento e lo sviluppo della rivoluzione, per la realizzazione piena della dittatura del proletariato».

Contro tutte le correnti democratiche, socialdemocratiche, pacifiste, l'Appello ribadisce infine la concezione marxista dei rapporti fra lotta di classe e democrazia: «Gli Stati Uniti dimostrano nel modo più evidente come la democrazia si trasformi in dittatura del capitale; come il paese democratico di un tempo sia diventato oggi il paese della bieca reazione; come il militarismo vi si sia sviluppato per sostenere la borghesia». La III Internazionale lanciava perciò un vibrante grido di guerra, chiamando i proletari a lottare contro tutte queste tendenze «non come seguaci del pacifismo, ma come militanti della rivoluzione proletaria», ed esortava così il proletariato rivoluzionario: «Penetrate nell'esercito e svolgetevi un'agitazione rivoluzionaria; spingete alla guerra civile nelle legioni americane, unendo la truppa contro gli ufficiali; conquistate i soldati al comunismo, perché in fin dei conti anch'essi sono dei lavoratori; cogliete ogni occasione per prepararvi al momento in cui abbatterete il governo, impadronirvi del potere, ed instaurare la dittatura del proletariato».

Strumento indispensabile per la realizzazione di questi compiti grandiosi, il Partito comunista era chiamato «a svolgere un'intensa agitazione rivoluzionaria e a far conoscere alle masse la teoria e la prassi comunista», non in modo astratto e accademico, ma attraverso una «lotta energica, pratica, paziente», a stretto contatto con le masse lavoratrici e con le loro battaglie.

I compiti rivoluzionari urgenti nell'America Latina

a) Compito centrale: la costituzione del Partito.

L'Internazionale non si nascondeva affatto che, nel movimento rivoluzionario dei popoli latino-americani, regnava «una grande confusione» e si proponeva di disperderla mediante una lotta tenace soprattutto contro il socialismo riformista.

Questo, come lo stalinismo di anni più tardi, «non ha fatto nulla per sviluppare il movimento rivoluzionario delle masse. Nell'America Latina, il socialismo ha scandalosamente tradito gli interessi delle grandi masse, e non è più che un miserabile miscuglio riformista, un balocco nelle mani della democrazia piccolo-borghese».

Il compito rivoluzionario urgente ed essenziale consisteva dunque nel «denunciare questo socialismo, distruggerne l'influenza, saldare al comunismo gli elementi socialisti rivoluzionari», perché «solo un movimento rivoluzionario di questo genere può liberare i popoli latino-americani dalla dominazione degli sfruttatori nazionali e dell'imperialismo statunitense» — affermazione che la storia di questo mezzo secolo di controrivoluzione staliniana e di predominio riformista ha luminosamente confermata.

Condizione sine qua non dell'azione rivoluzionaria, quindi compito urgente ed essenziale (dichiarava l'Appello) era «la costituzione in tutti i paesi dell'America latina di un partito comunista risoluto e cosciente, che abbia una chiara idea dei suoi fini». Dando l'esempio del non-immediatismo, della netta coscienza che le condizioni soggettive della rivoluzione suppongono l'ortodossia dottrinale, l'intransigenza nei principi, la precisione programmatica, la delimitazione tattica e, a causa di tutto ciò, il carattere chiuso del Partito, l'Appello continuava: «Non è affatto necessario che questo partito sia, fin dalla sua formazione, potente; quel che importa è che abbia un programma netto e preciso, che svolga una risoluta agitazione a favore dei principi e della tattica veramente rivoluzionari, e che sia implacabile nella lotta contro tutti coloro che inducono in errore le masse e le tradiscono».

Dovendo essere composto «dei rappresentanti migliori e più coscienti delle masse», il Partito doveva «tracciare il programma del vero movimento rivoluzionario e dedicarsi anima e corpo alla lotta delle masse, indirizzandole con pazienza e tenacia sulla via rivoluzionaria e verso gli obiettivi rivoluzionari più vasti»: e questo programma non poteva essere che quello tracciato nelle fondamentali tesi del II Congresso mondiale, tenutosi pochi mesi prima. Solo così «il movimento rivoluzionario dell'America Latina potrà fondersi con il movimento rivoluzionario degli Stati Uniti e con l'Internazionale Comunista e dare alle masse latino-americane il posto che loro spetta di diritto nell'esercito della rivoluzione mondiale».

b) La questione agraria.

Affrontando questa «questione primordiale» della rivoluzione americana, l'Appello dichiara che nell'America Latina «l'economia agraria occupa un posto predominante». Ora anche ai nostri giorni, pur dopo il poderoso slancio del processo di urbanizzazione nell'ultimo ventennio, la questione agraria interessa direttamente il 41% circa della popolazione attiva latino-americana (1).

Riaffermando il principio generale che «solo la rivoluzione proletaria è in grado di liberare i contadini [poveri] spezzando il giogo del capitale», e mettendo in risalto che, nelle condizioni materiali e storiche della rivoluzione nel subcontinente, «solo la rivoluzione a-

(continua a pag. 4)

Dove va la resistenza palestinese? Quale indirizzo prenderà la lotta delle masse sfruttate dopo la pesante repressione in Libano e la strepitosa vittoria della moderazione all'interno dell'OLP? Come si concilia l'esigenza nazionale del movimento con la sempre crescente proletarizzazione dei palestinesi e quindi con l'estendersi della lotta di classe?

Purtroppo, mentre ci è dato di sapere tutto o quasi tutto sulle questioni diplomatiche connesse all'azione degli organismi internazionali e ai vari «vertici», manchiamo quasi completamente di notizie su ciò che ci interessa di più: gli episodi della lotta reale e il nesso tra questa e le diverse organizzazioni espresse dal movimento.

Al di là delle dichiarazioni dei capi, che diventano sempre più tattiche nei momenti di crisi, i fatti provano tuttavia che un movimento reale vivo nella sua disperazione, come quello palestinese, non può semplicemente essere soppresso, o incanalato dove vuole la diplomazia internazionale, o stravolto dai suoi capi, ma trova necessariamente un terreno su cui manifestarsi, in una forma o nell'altra, maturando anzi verso aspetti classisti.

Non neghiamo affatto che, in date circostanze, l'imperialismo o qualche specifica potenza possa cancellare letteralmente dalla scena, in qualche luogo, la lotta di una minoranza, come fecero per es. i turchi con gli armeni, dando luogo a bilanci di vittime ben più spaventosi di quelli palestinesi; al momento attuale, però, la lotta del popolo palestinese deve andare avanti, e non si intravede quale forza possa impedirne lo sviluppo. Anche non potendo fare la storia del movimento palestinese, è facile dimostrare come le sue caratteristiche maturino in stretto legame con il maturare delle condizioni «esterne», assumendo di volta in volta gli aspetti imposti dal gioco tra imperialismo e Stati Arabi. Dalle operazioni terroristiche isolate fino

ai dirottamenti aerei, dalla fondazione di basi sicure fino alla battaglia del Libano, il movimento nel suo insieme, con moti spontanei e a volte al di là delle direttive dei diversi gruppi, non ha cessato di progredire verso una impostazione rivoluzionaria coerente — non comunista, come altri farneticano, ma pur sempre rivoluzionaria. Sono gli apparati politici dei vari gruppi, ben più pesanti delle forze combattenti, che frenano e stravolgono le spinte degli sfruttati palestinesi. Bisogna sforzarsi di scorgere gli sviluppi del movimento attraverso le nebbie demagogiche sollevate da costoro. Data la situazione e date le organizzazioni, possiamo affermare in generale che esso non ha potuto esprimere un suo partito rivoluzionario, anche se non comunista, che possa definirsi, per il suo aderire alle esigenze delle masse sfruttate, un reale fattore di storia. Troppo precaria è la situazione di ogni componente nello scacchiere: l'unica alternativa è quindi che le organizzazioni menzionate siano travolte dal peso dei fatti materiali, e ne seguano gli sviluppi.

Fino al 1956 non esiste una vera e propria organizzazione palestinese, ma l'attacco anglo-franco-israeliano, e in specie l'occupazione israeliana per diversi mesi della popolatissima striscia di Gaza, provocano di riflesso la costituzione di primi nuclei embrionali che si materializzano per la prima volta nel Kuwait e hanno le loro basi di reclutamento nei vari paesi, soprattutto in Egitto tramite l'Unione degli Studenti Palestinesi del Cairo.

Negli anni della costituzione del-

DOVE VA LA RESISTENZA PALESTINESE?

la R.A.U., Siria ed Egitto utilizzano in funzione panaraba il nascente movimento, ma gli interessi dei Palestinesi stentano ad inserirsi nella cornice demagogica in cui li vuole collocare Nasser, ed è naturale che, quando Kassem tenta di strumentalizzare il movimento in funzione antinasseriana, avvenga uno sbandamento da quella parte, con la conseguenza di vedersi negare il permesso di circolazione e imprigionare in diversi paesi arabi.

La clandestinità è stata quindi imposta alla «resistenza» palestinese dall'atteggiamento dei governi arabi più che dal nemico israeliano; Al Fatah ha il suo primo caduto nel 1965 ad opera dei militari giordani. Mentre nel 1963-64 si discute all'ONU il problema palestinese, ed il primo vertice arabo decide di creare l'OLP come organismo perfettamente controllabile, Al Fatah, o meglio il suo braccio militare, prende l'iniziativa di agire in contrasto col principio di non intervento negli affari interni degli Stati arabi e il 1° gennaio 1965, partendo da una base in Giordania, attua il primo raid di commandos. Sarebbe un atto isolato se, in contrapposizione alla presenza americana tramite Israele, l'Egitto e l'URSS non avessero deciso di utilizzare la situazione palestinese anche per impedire alla Cina di utilizzarla a sua volta. Popoli più numerosi e in situazioni altrettanto tragiche, come gli armeni o i curdi, non hanno fatto parlare tanto di sé, appunto perché non utili ai giochi imperialistici.

Un dato costante di questi popoli divisi e senza terra è quello di trovare preclusa ogni via ad una rivoluzione che non sia legata alla rivoluzione proletaria mondiale. Per quanto riguarda la sensibilità russa verso i palestinesi, essi potevano tranquillamente languire nei campi se a rendere «interessante» l'area per l'URSS non fossero intervenute ragioni internazionali. Trattati dalla stampa come «profughi» scomodi, di colpo essi divennero eroici partigiani, autori di imprese strepitose quanto esagerate (1).

La formazione di raggruppamenti organizzati sarà schiava di questa logica ed essi, più che rappresentare il movimento e le sue esigenze, rappresenteranno un barcamenarsi incostante tra le mene della diplomazia delle potenze interessate. Questa logica percorre la sua strada fino alle estreme conseguenze in Giordania e in Libano, che però segnano un punto oltre il quale, morta la «resistenza», si impone di imboccare un'altra via.

I raids, naturalmente, scatenano la reazione militare israeliana: essa colpisce i paesi da cui partono i guerriglieri che, isolati completamente dalla popolazione, in due anni ottengono come unico risultato di smascherare la corrotta e burocratica OLP di Chukeiri, legata a filo doppio ai regimi arabi; Al Fatah si fa conoscere come rappresentante autentico delle esigenze palestinesi solo dalla cerchia ristretta dei «disperati». Quanto ai programmi, è inevitabile che a un cer-

to punto la difficoltà di definirsi delle lotte dei palestinesi si ripercuota sull'organizzazione. Essi rifiutano l'appellativo di «profughi» che tutti, compresi i russi, usano fuori dal mondo arabo, ma non possono andare al di là di affermazioni generiche quando rivendicano il carattere nazionale della propria lotta. E' una difficoltà obiettiva in cui si scontrano tutte le minoranze «nazionali» senza territorio ben definito o private del loro territorio, e che impedisce una saldatura temporanea delle classi in direzione dell'obiettivo nazionale. Al loro interno, mancando questo fattore coesivo, le influenze esterne e soprattutto gli interessi contrastanti tra le classi sono inevitabili. E' così che nel movimento palestinese fanno presa sia le componenti panarabe, sia quelle coerentemente nazionaliste, sia quelle di classe, senza tuttavia che i loro confini si precisino. Qui ha l'origine l'estrema suddivisione in gruppi nel periodo che stiamo esaminando: ed essa non sarà mai superata. Il FPLP nasce in questo periodo su basi nazionaliste e panarabe per spostarsi in seguito su posizioni pseudomarxiste. La guerra del giugno 1967 coinvolge anche la guerriglia, e l'occupazione di nuovi territori da parte di Israele costringe molti palestinesi a fuggire e ad unirsi ai gruppi guerriglieri; l'impostazione organizzativa, funzionale al tipo di azione condotta da questi, impedisce ancora una partecipazione della popolazione, ma successivi avveni-

menti creano possibilità nuove, purtroppo non sfruttate a fondo dai capi.

In origine, i commandos hanno basi sui territori occupati, e i loro obiettivi sono principalmente nelle città cisgiordane, Napalusa, Ramallah, Gerusalemme. La condotta delle operazioni è estremamente precaria per due motivi principali: innanzitutto esse si svolgono nell'isolamento più totale e senza l'appoggio della popolazione; la guerriglia ha possibilità di successo se si muove nel proprio ambiente contro un nemico isolato, che debba disperdere le sue forze in servizi di polizia e dipenda da una logistica resa precaria dai sabotaggi e dalle azioni di commandos; invece i fedayin sono isolati nell'ambiente del nemico e sono loro ad aver bisogno di basi sul suo territorio, basi che però non si possono difendere da un esercito che pianifica scientificamente il terrore. In secondo luogo il terreno, che è uno dei fattori più importanti del teatro di guerra ed essenziale per la guerriglia, non presenta nella zona caratteristiche adatte, e rende addirittura banale il compito repressivo delle truppe nemiche, soprattutto se eliotrasportate.

Malgrado la difficoltà la guerriglia si rafforza, ed è a partire dalla fine del 1967 che i regimi arabi, preoccupati, cominciano a interferire pesantemente nella libertà di movimento dei fedayin chiudendo le frontiere e organizzando i palestinesi nei relativi stati in gruppi rigidamente controllati, come Al Saïqa in Siria e il Fronte di Liberazione Arabo in Iraq, o in formazioni militari condotte da ufficiali degli eserciti nazionali, e parte integrante di questi, come l'ELP, semplice pretesto per congelare forze altrimenti utilizzabili dal movimento.

(continua a pag. 4)

I comunisti nelle due Americhe

(continua da pag. 3)

graria può salvaguardare il proletariato dal pericolo d'essere schiacciato dalla controrivoluzione», l'Internazionale proclamava che «l'unione rivoluzionaria della classe contadina povera e della classe operaia (urbana e rurale) è una necessità assoluta».

I contadini poveri hanno infatti un peso sociale di prim'ordine nelle campagne dell'America Latina. Nel Messico, ancora nel 1960, le «aziende» agricole erano classificate per il 41% come **infra-sotto-familiari**, il che significa che si trattava o di semiproletari, o di contadini completamente rovinati costretti a vendere continuamente la propria forza lavoro, e per il 42% come **sub-familiari** (?), le prime occupavano il 10,6% e le seconde il 23,3% della superficie coltivata; in altre parole, l'83% dei contadini era rovinato o sull'orlo della rovina (?). In Colombia (1960), l'ufficialissima CIDA riconosceva come **sub-familiari** il 64,1% delle «aziende», con il 5,5% appena delle terre; per il Perù (1961), le percentuali erano rispettivamente dell'83,4% e del 4,7%; nel Cile (1955), erano del 37% (ma, nella zona centrale, 48%) e dell'1% (?). Negli anni '50, nell'America centrale (escluso il Messico) era del tipo **sub-familiare** il 71,2% delle aziende agricole, ed esse non disponevano che del 9,7% delle terre (?). Perfino in Argentina (1960), il 43,2% delle aziende, occupanti il 3,4% della superficie coltivata, rientrava nella categoria ufficiale delle «aziende agricole» **sub-familiari** (?).

Ma questa situazione di rovina generalizzata di una gran parte del contadino latino-americano è lungi dall'illustrarne tutto il potenziale rivoluzionario, poiché i dati statistici vanno inseriti nel quadro generale dei violenti antagonismi che oppongono le masse rurali povere e poverissime ai grandi proprietari fondiari (?), antagonismi nascenti dalla simbiosi fra rapporti capitalistici e rapporti semi-feudali con il loro strascico di forme ibride di rendita in lavoro ed in natura da cui sono oppressi vastissimi settori di contadini privi di terra, coltivatori poveri e mugik (rapporti esistenti in forma estremamente onerosa, per esempio, nel Cile, nel Perù, nel Brasile, nella Colombia, nell'Equador, nel Guatemala (?)) e quindi dallo scontro storico fra la via «junker» e la via contadina di sviluppo capitalistico nelle campagne.

Le masse contadine latino-americane, orribilmente sfruttate e rovinare, scriveva l'Appello, «vivono nella miseria più nera, sotto un giogo schiacciante... Oppressi ed ingannati, i contadini devono risvegliarsi alla necessità dell'azione e dell'organizzazione rivoluzionaria; devono assimilare l'idea che per loro, come per gli operai, nessuna emancipazione è possibile se non si alleano al proletariato rivoluzionario contro il capitalismo».

Certo, l'Internazionale non poteva precisare nel dettaglio i termini di un programma di rivoluzione contadina contro il regime precapitalista e latifondista; ne indicava però gli obiettivi essenziali e di principio, e la inquadrava nella prospettiva generale di una rivoluzione proletaria che trascinasse dietro di sé i contadini poveri, cioè di una rivoluzione in permanenza su scala subcontinentale, precisando a questo fine: «Il Partito comunista deve penetrare nel cuore delle campagne. E non con formule e teorie astratte, ma con un programma pratico in grado di spingere i contadini all'attacco dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti e con un'agitazione «condotta sistematicamente in uno spirito rivoluzionario, allo scopo di unire soldati, operai e contadini in un'unica lotta congiunta contro i proprietari di terre, i capitalisti e il governo».

Per tutte queste ragioni, bisognava, come negli Stati Uniti, svolgere una energica battaglia politica contro coloro che — come, allora, gli anarchosindacalisti — negavano la funzione primaria e dirigente del partito politico e la dittatura del proletariato: infatti, da una parte, «Il Partito comunista è la realizzazione pratica dell'idea sindacalista di una «minoranza cosciente», ma epurata dall'anarchismo piccolo-borghese e collegata in modo ben definito alla lotta reale delle masse operaie e ai compiti della rivoluzione proletaria»; dall'altra, «la vita stessa prova la necessità della dittatura; respingerla, significa respingere la rivoluzione». Si tratta di problemi «che l'esperienza rivoluzionaria e la vita stessa chiedono imperiosamente alle masse di risolvere sulla base della teoria e dell'azione comunista».

E, tornando sulla tesi che «l'unificazione del movimento rivoluzionario latino-americano troverà il suo completamento nell'unificazione col movimento rivoluzionario degli Stati Uniti», e che questa «unità è una questione di vita o di morte», perché «la rivoluzione del proletariato e dei contadini poveri in qualunque paese dell'America Latina provocherà l'intervento armato degli USA, che renderà a sua volta necessario l'intervento rivoluzionario del proletariato statunitense», l'Internazionale indicava ai comunisti latino-americani la via maestra da seguire: «La rivoluzione nel nostro paese, combinata con la rivoluzione negli Stati Uniti: ecco la parola d'ordine del proletariato rivoluzionario e dei contadini poveri nell'America Latina».

Risuonino come un vibrante appello all'azione rivoluzionario delle future falangi proletarie americane le ardenti parole finali dell'Appello 1920:

«Il crollo del capitalismo e l'imminenza della rivoluzione sono gli avvenimenti decisivi della nostra epoca. Essi devono determinare le forme e gli obiettivi della lotta internazionale del proletariato.

«Lavoratori delle due Americhe, unitevi! L'Internazionale Comunista vi chiama all'azione!

«Viva la rivoluzione mondiale!»

Il grande quadro tracciato dalla III Internazionale è ora completo: costituzione delle sezioni americane come reparti continentali del partito mondiale della rivoluzione proletaria; lotta rivoluzionaria nelle due Americhe contro l'imperialismo yankee e gli sfruttatori locali; costituzione del proletariato in classe dominante che trascina die-

tro di sé le immense masse continentali di semiproletari e contadini.

L'integrazione della rivoluzione dei paesi dell'America Latina nella rivoluzione americana e mondiale; la confluenza della rivolta delle masse proletarizzate e semiproletarie delle città e delle campagne, così come della rivoluzione contadina, nella fiamma rivoluzionaria destinata ad abbattere l'imperialismo e le classi dominanti locali, non potevano essere realizzate che dal proletariato costituito in partito mondiale della rivoluzione comunista, fermo nel conservare la propria indipendenza politica e quindi anche organizzativa, e perciò nel non sottomettersi né alla direzione né agli interessi di altre classi — tanto nelle metropoli, quanto nelle colonie e semicolonie.

E' questa prospettiva grandiosa che lo stalinismo ha demolito lungo tutto il corso tormentato della controrivoluzione, distruggendo, sul piano teorico, programmatico e dei principi, il partito in grado di saldare la rivolta dei popoli oppressi a quella del proletariato contro l'imperialismo, e trasformando i partiti delle metropoli in quinte colonne della conservazione imperialistica e quelli dei paesi latino-americani in squallidi appendici del riformismo internazionale, giocattoli nelle mani della democrazia borghese. Certo, il fattore oggettivo più potente nella difesa dell'ordine costituito nelle due Americhe è stato lo stesso imperialismo; ma stalinismo e socialdemocrazia hanno giocato in essa il ruolo dominante a livello soggettivo, cioè nelle file delle masse oppresse.

Sono passati più di cinquant'anni da quando l'Internazionale leninista lanciava il suo appello al proletariato delle due Americhe: ma i principi e le finalità in esso formulati per la rivoluzione americana e mondiale conservano tutta la loro forza e attualità. E' la realtà stessa dell'imperialismo, oggi come allora, a ribadire le grandi linee in esso tracciate. Oggi più che mai, il compito essenziale ed urgente resta la costituzione delle sezioni americane del Partito comunista mondiale. Presupposto dell'azione rivoluzionaria di classe del proletariato americano, questo compito deve oggi essere realizzato in condizioni infinitamente più sfavorevoli che nel 1920, in una situazione sulla quale pesano tuttora lunghi decenni di controrivoluzione e in cui, anche altrove, la ricostruzione del Partito della rivoluzione e della dittatura comunista procede, fra mille difficoltà e in grave ritardo sugli sviluppi della crisi interna del regime capitalistico.

Ma perché il proletariato mondiale assolva il suo compito storico, perché il potenziale rivoluzionario delle due Americhe dia un apporto decisivo alla sua realizzazione, non esiste altra via. La prospettiva è a lungo termine; il compito è però grandioso — distruzione dell'imperialismo mondiale!

DOVE VA LA RESISTENZA PALESTINESE?

(continua da pag. 3)

E' importantissimo sottolineare fin d'ora che la lotta per l'autodeterminazione del popolo palestinese tende in modo spontaneo all'unità d'azione e di indirizzo, ma è sempre frustrata dal pesante intervento di fattori esterni che la frazionano in mille canali a volte contrapposti.

La storia del movimento palestinese è la storia della contraddizione tra l'impostazione conseguente dovuta alle spinte immediate e spontanee e le esigenze di appoggi esterni che ne condizionano lo sviluppo. I palestinesi non possono fare a meno degli aiuti in denaro, armi e mezzi loro forniti, e questa è già un'ipoteca sul loro movimento; ma il peso maggiore è rappresentato dalla indeterminatezza della loro condizione materiale. Essi devono destreggiarsi fra il panarabismo, ormai vessillo reazionario per la stessa borghesia nazionalista araba, e l'esigenza nazionale loro propria; tra la meta di un piccolo territorio nazionale estremamente localizzato, e la loro condizione di sradicati, ormai assorbiti nel tessuto sociale di diversi paesi; tra l'aspirazione alla propria terra e alla propria bottega artigiana proiettata verso il passato, e la condizione di proletari, sottoproletari e disperati che possono combattere solo per i loro interessi immediati, premessa di una lotta che è di classe e quindi proiettata verso il futuro. Per noi le cose sono chiare: «l'elemento discriminante nella questione nazionale è, per i marxisti, la creazione di una situazione più favorevole allo sviluppo della lotta generale della classe proletaria» (2); ma per i palestinesi è oggettivamente difficile, se non impossibile giungere a questa conclusione prima che l'alternarsi delle vicende ponga il problema in tutta la sua chiarezza. Il discorso di classe entrerà a far parte, se pur confusamente, delle tesi del movimento solo quando si saranno consumate man mano esperienze dimostrative sterili. La mancanza di un indirizzo che potrebbe derivare solo da un moto di più vaste proporzioni (e slegato dal doppio legame dell'imperialismo e dell'opportunismo) o dall'esistenza dell'Internazionale comunista, fa procedere il movimento stesso — diciamo così — per esclusione, costringendolo a passare attraverso la dura prova di inevitabili sconfitte: prove che sono comunque una via obbligata per procedere oltre le pastoie del nazionalismo panarabo, e sono chiaramente individuabili in episodi emblematici.

Il 21 marzo 1968, la battaglia di Karamé rappresenta il detonatore che fa esplodere il potenziale di lotta indipendente dei palestinesi. Alle 5,35 del mattino una colonna israeliana di 15.000 uomini preceduta da carri armati, coperta da aerei ed elicotteri, e fornita di artiglieria campale, passa ad est del Giordano. Infrangendo le leggi del-

la guerriglia, che vorrebbero il combattente in ritirata di fronte a forze soverchianti, i commandos accettano battaglia e la sostengono per 12 ore ritirandosi verso sera e lasciando così il tempo per lo sgombero delle famiglie, dei materiali e dei feriti. I campi profughi sono rapidamente spazzati via. L'esercito regolare giordano interviene timidamente con qualche puntata in difesa delle proprie installazioni. La cittadina di Karamé, nella quale si sono attestati i palestinesi, è circondata, bombardata e poi rastrellata casa per casa. Gli israeliani subiscono perdite di un certo rilievo in uomini (più che nella guerra dei sei giorni), carri armati, semicingolati e qualche aereo, ma per essi questa non è che un'azione di polizia, finita la quale ci si ritira in caserma a redigere la contabilità del normale costo operativo.

Per i palestinesi le cose stanno in modo ben diverso. Hanno combattuto e resistito a una vera e propria forza d'invasione, i rottami dei carri distrutti (Hussein si farà fotografare su uno di essi) testimoniano una rivincita sulle troppo sfruttate foto dei carri egiziani sventrati nel deserto; le notizie della battaglia diventano un veicolo spontaneo di propaganda, si ingrandiscono (3), e moltiplicano le mani impugnanti un fucile. Karamé distrutta continuerà a funzionare come base per la guerriglia; i giornali israeliani stessi criticheranno l'utilità dell'incursione.

La lezione è assimilata immediatamente dai palestinesi: non sono importanti l'azione isolata, l'incursione, l'attentato, il razzo sul Kibbutz; è importante che tutta la popolazione capisca d'essere coinvolta in una guerra totale. Ex contadini, ex artigiani, ex commercianti diventano guerriglieri prima di diventare proletari. In pochi mesi, mentre ad Al Fatah per preparare il primo nucleo di commando erano occorsi ben otto anni, migliaia di palestinesi prendono le armi e creano i primi embrioni di struttura militare, scolastica, sanitaria, sindacale, politica; i campi profughi diventano vere e proprie basi logistiche, ognuna con un retroterra sicuro tra gli sfruttati della città e delle campagne. La causa palestinese suscita le simpatie delle masse sfruttate arabe, affluiscono soldi e materiali, si possono acquistare armi. Le battaglie si moltiplicano: Tubas, Al Qarantal, Al Oja, Al Qalt; vengono emessi più di 300 comunicati con centinaia di operazioni vittoriose. La battaglia di Karamé permette di rompere la pratica del terrorismo fine a se stesso perché senza prospettive, e apre alle organizzazioni palestinesi la strada dell'organizzazione generalizzata tra i profughi. Era questa la via rivoluzionaria coerente che, purtroppo, non è stato possibile seguire. Dal punto di vista militare, i palestinesi non hanno mai avuto

(1) Ecco le percentuali paese per paese: Brasile 44,4% (1970); Messico 39,2% (1970); Colombia 47,2% (1960); Perù 49,7% (1961); Cile 20% (1970); Venezuela 20,3%. Nei paesi minori le percentuali salgono a: Bolivia 63,5% (1950); Guatemala 65,4% (1964); Ecuador 57,3% (1962) (fonti: i censimenti nazionali). Per l'Argentina i dati sono contraddittori: 14,7% secondo il censimento 1970; 20,3% secondo una stima ufficiale della CONADE del 1969.

(2) Secondo la classificazione del CIDA (Comitato Interamericano per lo sviluppo agricolo), le aziende *sub-familiari* sono quelle che, utilizzando le tecniche correnti (che, salvo rare eccezioni, nella maggior parte del subcontinente sono estremamente primitive), non offrono risorse sufficienti per fornire un'attività produttiva a due uomini per tutto l'anno. Esse comprendono quindi i contadini semi-proletari che devono vendere la loro forza lavoro, e lo strato mal definito dei contadini poveri che non occupano forza lavoro estranea, o lo fanno solo in modo occasionale.

(3) Centro de Investigaciones Agrarias. *Estructura Agraria en México*. Come commento a questi dati, basti citare Trotsky dall'esilio messicano: «Benché poveri, i contadini russi non lo erano quanto i contadini messicani» (*On Mexico's second six years plan*, 14.3.39, in *Writings*, 1938-39, p. 225).

(4) Stime successive davano, per il Cile centrale, l'83,2% di contadini semi-proletari e in miseria; essi, d'altra parte, «possedevano» appena il 13,2% della terra coltivabile (*Tenencia de la tierra y campesinado en Chile*, DESAL 1968).

(5) *Tenencia de la tierra en Centroamérica*, S. Maturana, in *Investigación sociológica y vida rural en América Central, México y la región del Caribe*, UNESCO, 1966. A causa della loro evidente manipolazione, i dati per il Brasile chiedono un paragrafo a sé. Lo stesso lavoro ufficiale del CIDA (*Posse e uso da terra e desenvolvimento sócio-económico do setor agrícola: Brasil*) ammette che le statistiche brasiliane sono del tutto insufficienti e che la misura (meno di 5 ha) stabilita per le aziende «subfamiliari» costituisce, nella media, una *sotto-stima*. Se poi si prende la misura massima di 10 ha, del censimento brasiliano del 1970 risulta che i «minifundia» erano il 51% delle aziende agricole e disponevano del 3,11% delle terre coltivabili. D'altra parte, bisogna considerare che, per tradizione, le statistiche agricole brasiliane escludono completamente dalla popolazione contadina i poderi che producono solo per l'autoconsumo (quindi la maggior parte dei contadini poveri completamente rovinati e dei semi-proletari) e che i proprietari fondiari non denunciano una parte dei contadini che coltivano dei pezzetti di terra sui loro latifondi. L'enorme maggioranza dei contadini poverissimi e semi-proletari sfugge quindi alle statistiche.

(6) CONADE, *Tenencia de la tierra*, 1964.

(7) In Brasile, l'1,7% dei proprietari fondiari disponeva di oltre il 50% delle terre (1970); in Colombia, il 2,1% ne possedeva il 56,29% (1970); nel Perù (1961) lo 0,6% deteneva il 75% della superficie agricola (fonti: censimenti agricoli nazionali). Lo studio di S. Maturana dà per l'America centrale il 41,6% delle terre in mano allo 0,8% dei proprietari.

(8) CIDA, *Tenencia de la tierra y desarrollo socio-económico del sector agrícola*, per paesi.

organizzativa coincide in larga misura con quella del Movimento» e, se si tiene conto del rapporto tra i gruppi, «si può concludere che le due organizzazioni oggi si identificano» (6).

Nazionalismo e lotta di classe sono i due elementi di un'equazione che i rappresentanti dei palestinesi non possono risolvere. Non vi può essere costituzione di Stato palestinese in Medio Oriente e, più in generale, realizzazione non fittizia di compiti rivoluzionari democratici senza il trionfo della lotta di classe guidata dal proletariato alla testa dei contadini poveri; non vi può essere trionfo della lotta di classe senza che sia portata a termine la sistemazione democratica nazionale della Palestina. Questo circolo vizioso apparentemente insolubile si può spezzare unicamente riportando i termini della questione alla concezione marxista uscendo sia dalla limitatezza della visione soltanto «palestinese», sia dalla genericità demagogica e reazionaria del panarabismo, sia infine dall'altrettanto demagogica «purezza» della lotta soltanto proletaria: i palestinesi hanno dalla loro parte una forza enorme che prima o poi le cose stesse spingeranno a sfruttare: sono nazionalità oppressa nella regione, ma per motivi storici costituiscono anche la grande maggioranza del proletariato e dei contadini poveri o senza terra. Volenti o nolenti i capi, questa condizione oggettiva porterà alla ribalta la lotta di classe, e allora la soluzione apparirà più chiara. Invece di un circolo vizioso, potremo sistemare gli elementi dati in una concatenazione di cui l'unico anello mancante sarà il collegamento con le tensioni sociali su scala internazionale e con la lotta di classe nelle metropoli imperialistiche. Questa è stata la visione strategica del bolscevismo e dell'Internazionale, questa è l'unica soluzione cui devono prepararsi i feddayin, se non vogliono che programmi di altri li guidino a risultati coerenti con lo status quo imperialistico e interstatale arabo.

(1 - continua)

- (1) *The Soviet Union and the PLO*. International Institute for Strategic Studies. Adelphi Papers n. 131, pag. 1.
- (2) «La question de l'autodetermination dans les classiques du marxisme» in «Programme Communiste», n. 61, pag. 7.
- (3) Le cifre ufficiali comunicate da Radio Amman parlano di 200 caduti israeliani, 45 carri, 22 semicingolati e 5 aerei distrutti.
- (4) «Il 5° anno di rivoluzione palestinese». Citato nella raccolta di documenti «La resistenza palestinese», a cura di C. Moffa, ed. Savelli, pag. 70.
- (5) «FDLP, per uno stato democratico popolare», in *op. cit.*, ed. Savelli, pag. 79.
- (6) «A Strategy for the liberation of Palestine», in *op. cit.*, ed. Savelli, pag. 76.

Garofani appassiti

Il Portogallo della «rivoluzione dei garofani» percorre inesorabilmente il suo ciclo tra l'indifferenza o il silenzio di quanti si erano inebriati dei lumi della nuovissima «democrazia diretta».

Dopo il risucchio di quel poco di «riforma agraria» uscita dai primi giorni di ebbrezza, dopo la prima svalutazione dell'escudo nel febbraio scorso, ecco l'austerità stile Soares: aumento di prezzo della benzina, tagli del 10/20% sulla spesa pubblica, abbandono alla loro sorte — cioè al dilemma fra la chiusura o la sospensione dei contratti stipulati con le organizzazioni sindacali, la riduzione dei salari e l'invio a casa della manodopera eccedente — delle aziende controllate dallo Stato o nazionalizzate («Non è possibile — ha detto Soares, ma la frase non è uscita pure dalla bocca di Lama o di Amendola? — lasciare che certe aziende continuino a vivere di vita artificiale»), condizioni di favore agli investimenti esteri che presentino «caratteristiche particolarmente positive per l'economia portoghese» (fra l'altro, «garanzie per l'esportazione di dividendi, profitti e ricavi dalla vendita o liquidazione degli investimenti... nonché circa l'espropriazione e la nazionalizzazione», cfr. L'Unità del 27.VIII), e, infine, nuova svalutazione di fatto dell'escudo; il tutto per far fronte ad una situazione economica caratterizzata da un tasso d'inflazione del 30% circa e da un deficit della bilancia commerciale previsto per la fine del '77 in 1,2 miliardi di dollari, e per creare i presupposti di «sanità pubblica» di una nuova quota di prestiti del Fondo Monetario Internazionale e, se possibile, di un'altra e assai più sostanziosa «linea di credito» da parte tedesco-americana...

Vi provvede il socialista Soares, così come all'austerità marca inglese provvede il socialista Callaghan. E poi i commentatori del libro di Livorsi su Bordiga si scandalizzano della nostra tesi sul «ruolo subalterno, perfettamente complementare ad ogni nuovo assetto politico ed economico del capitalismo» (per dirlo con l'illustre N. Tranfaglia sulla non meno illustre Repubblica) giocato dalla socialdemocrazia, in un corso storico che vede il regime democratico «fascistizzarsi» e il fascismo, quando suona la sua ora, farsi «riformista»! Oppure, stupirsi della nostra opposizione al fronte unico con i partiti cosiddetti operai proprio quando non noi ma la storia è lì ad ammonire sul loro punto di approdo necessario!

LA BURLA DEL POSTO DI LAVORO AI GIOVANI

L'1/VI il Parlamento ha varato la legge sull'occupazione giovanile con l'appoggio determinante di PCI e PSI (1). I partiti borghesi e gli opportunisti politici e sindacali la hanno salutata non solo come esempio di buona volontà politica — con la quale, secondo costoro, ogni problema è risolvibile — ma anche come un'importante conquista per i giovani che del fenomeno della disoccupazione nella società capitalistica sono le vittime principali. Si è parlato della « creazione » di 500.000 nuovi posti di lavoro per i giovani, cifra che, secondo i recenti dati ISTAT sulla disoccupazione in Italia (1.500.000), sarebbe un terzo della disoccupazione totale. Nostro compito è vedere che cosa c'è in realtà sotto queste presentazioni e cifre trionfistiche.

Un primo punto da sottolineare è che lo sbandieramento dei 500.000 posti di lavoro è stato in realtà uno specchio per le allodole per attirare i giovani al collocamento e dar loro la speranza di un posto che — se pur precario — potesse toglierne una parte dalle secche della disoccupazione e di uno studio scolastico-universitario senza o quasi prospettive.

La stessa stampa borghese e opportunistica ha infatti mostrato solievo più per il significato politico della legge — preludio all'accordo programmatico — che per i suoi effetti sull'occupazione giovanile. Ammesso pure, infatti, che le imprese rispondano al massimo delle loro possibilità attuali, era già noto che i soldi messi a disposizione dallo Stato per far fronte agli oneri delle assunzioni a termine previste dalla legge erano del tutto insufficienti. Lo ha fatto notare, infine, lo stesso ministro Anselmi che, dopo la notifica del numero di giovani iscritti nelle nuove liste al 13/VIII ha parlato della necessità di altri stanziamenti.

Ma l'ostacolo principale a nuove assunzioni — che nessuna legge, anche la più « progressista », può rimuovere o aggirare — non è la volontà dello Stato, peraltro già abbastanza provata, ma proprio la situazione delle industrie, delle imprese, ecc., la cui volontà è a sua volta strettamente limitata dalla situazione del mercato internazionale. La Confindustria, in base alle indicazioni dei suoi iscritti, esclude infatti ogni aumento di occupazione a breve termine, anzi ipotizza che essa cali, mentre è noto che si registrano nelle aziende investimenti destinati solo a razionalizzare e ammodernare, il cui scopo principale è il « risparmio » di forza-lavoro. Tale tendenza è confermata dai dati che, a maggio, parlano di un aumento dello 0,3% della disoccupazione rispetto ad aprile (e dello 0,9% nel Mezzogiorno). Ciò allora significa o che i giovani vedranno poco o niente dei famosi posti di lavoro (a meno che lo Stato non distribuisca lavoro poco redditizio con ulteriore aumento della spesa pubblica) oppure che i giovani verranno inseriti nel processo di razionalizzazione, riconversione, ecc., in atto, con effetti (vedremo più oltre) facilmente prevedibili.

Diamo ancora la parola alla stampa borghese, a ulteriore dimostrazione dell'esiguità dei nuovi posti di lavoro e dell'impotenza di questa società persino a rimpallare i suoi mali, non diciamo poi a risolverli. Secondo il « Corriere della sera » del 25/VI, in Campania (dove si è registrato il numero di iscritti alle liste « speciali » di gran lunga maggiore, seguito a distanza da Sicilia, Lazio e Puglia), gli iscritti alle liste « normali » sono più di 60.000, cifra che si raddoppia se si tien conto dei non iscritti; considerando poi i sottoccupati e gli occupati nel lavoro nero, si arriva a 150.000; di questi il 50% sarebbe composto di giovani in cerca di occupazione (cioè 75.000, ma i dati finali degli iscritti alle liste speciali dicono che il fenomeno è ancora più grave). Ebbene, secondo l'assessore regionale al lavoro, « coi fondi disponibili in Campania si potranno avviare al lavoro 10.000 giovani »: appena 10.000 su 150.000 sottoccupati! Se questo rapporto lo trasferiamo in campo nazionale (e prendendo sempre per buona la cifra di 1.500.000 sottoccupati) arriveremo a 100 mila nuovi posti di lavoro, ma già la stampa borghese prevedeva spazio solo per 50-60 mila giovani, cioè il 10-12% degli aspiranti, circa 480 mila, poi diventati

più di 600 mila, per cui la percentuale scenderebbe a meno del 10%. Anche la stampa opportunistica (cfr. « La città futura », settimanale della FGCI, n. 10), mentre esprimeva soddisfazione per la legge varata e sottolineava la « positiva risposta » dei giovani all'appello perché andassero al collocamento, era costretta a calmare l'eccessivo zelo dei propri iscritti temendo « pericoli di illusioni, di degenerazioni, di spinte corporative, che già sono strumentalizzate da alcune forze estremiste per far saltare la legge ».

L'altro punto da sottolineare è che i nuovi posti di lavoro che la legge in questione dovrebbe « creare », pochi o molti che siano, non rappresenterebbero affatto un « passo avanti », una « conquista dei giovani », come affermano tutti i benpensanti, ma caso mai una scelta forzata che peggiorerà non solo le loro condizioni di vita e di lavoro, ma anche quelle di tutta la classe operaia. Essi infatti dovranno accettare sia il lavoro precario — che in tal modo viene istituzionalizzato — sia retribuzioni a dir poco forciole, pari al livello iniziale della qualifica di cui faranno parte, mentre nel tipo di contratto formazione-lavoro saranno retribuite solo le ore effettivamente lavorate (20 settimanali) senza conteggio di quelle di frequenza ai corsi di formazione professionale. Le delusioni non saranno quindi soltanto per coloro che non riusciranno a trovare lavoro, perché anche quelli che avranno la « fortuna » di « occuparsi » — e che la legge voleva togliere dalla strada o da apparati scolastici gonfi e improduttivi — toccheranno con mano tutto lo schifo della realtà del lavoro in questa società.

Un altro effetto della legge sarà un peggioramento delle condizioni di vita e lavoro degli occupati. Abbiamo detto che l'unico modo produttivo di inserire i giovani nel mondo del lavoro sarà quello di « inserirli » nel processo di riconversione e ristrutturazione in atto. Come è noto, lo Stato, attraverso le Regioni, mette a disposizione delle imprese private o pubbliche, industriali, agrarie o addette ai servizi, ben 32.000 lire (elevate a 64.000 al sud) per ogni giovane assunto dalle nuove liste speciali (dai 15 ai 29 anni). Ebbene, in barba all'art. 11 della legge, secondo cui « le agevolazioni non si applicano alle imprese se impegnate in progetti di ristrutturazione e riconversione industriale » è prevedibile che queste si avvarranno proprio della legge anzitutto per sostituire i lavoratori in età pensionabile con forza-lavoro giovane, produttiva e a buon mercato, e, in secondo luogo, come ammetteva Feliciano Rossitto della CGIL, « in termini sostitutivi delle assunzioni regolari a tempo indeterminato » (2), senza contare che sui proletari occupati graverà il peso di una riserva di forza-lavoro più utilizzabile di quella tradizionale. Perciò si può prevedere che la legge, durante i tre anni in cui si applica, lungi dal ridurre la disoccupazione accentuerà ancor più le cause che la determinano. Ma anche i disoccupati ne subiranno gli effetti: la « lista speciale per i giovani » diverrà paradossalmente « privilegiata » di fatto rispetto a quella dei non più giovani, che da ora dovranno, col loro carico familiare sulle spalle, rimanere in attesa dando la « precedenza » ai giovani.

In realtà dunque, dietro le chiacchiere sull'occupazione giovanile, borghesia e opportunismo sperano di prendere due piccioni con una fava: da un lato, tamponare alla meglio la rabbia dei giovani ma-

nifestatasi ovunque nei mesi scorsi; dall'altro, utilizzarne la forza-lavoro ansiosa di impiego allo scopo di meglio fronteggiare la crisi economica. Nello stesso tempo si esercita una nuova pressione su occupati e disoccupati col ricatto di una forza-lavoro giovanile a basso prezzo e facilmente utilizzabile.

Alla durezza di questo nuovo attacco congiunto della borghesia e dei suoi alleati opportunisti, che colpisce ancora una volta giovani e non giovani, occupati e disoccupati, una risposta efficace può venire solo da un'azione altrettanto unitaria di tutto il fronte del lavoro. La ricostruzione di questo fronte di classe passa attraverso una strenua azione in difesa delle condizioni immediate di vita e di lavoro di tutti i proletari, condotta con metodi di lotta in cui si esprima l'inconciliabile antagonismo fra capitale e lavoro.

(1) Sui precedenti della legge e, in particolare, sulla posizione della FLM in merito ad essa, cfr. « Il Programma Comunista », nr. 19/1976. Sul problema più generale della disoccupazione giovanile, si vedano anche i nr. 20 e 21 dello stesso anno.

(2) Lo conferma anche un'intervista di Scheda a « Città Futura », in cui si afferma che « senza l'intervento del sindacato si arriverebbe a dare ai giovani, anche dopo la emanazione della legge, non un'occupazione produttiva, ma misure di tipo assistenziali aumentando l'insoddisfazione ». Coloro che si atteggiavano a difensori degli interessi proletari danno a intendere di « soddisfare » i giovani « privilegiando il rapporto formazione-lavoro che può innescare un processo di qualificazione professionale collegato alla riconversione per cui lottiamo ».

Crisi, attacco del capitale e disarmo opportunistico

(continua dalla 1ª pagina)

Si tratta qui di vedere più da vicino i compiti che la situazione descritta ci impone.

Anzitutto si deve osservare che gli avvenimenti hanno confermato quanto avevamo già sostenuto e sulla cui base avevamo dato un preciso significato ai nostri interventi politici: la crisi è profonda, ma una linea d'organizzazione classista sul piano immediato non trova un terreno facile da percorrere. Al contrario. La differenza col 1969 balza subito agli occhi. Allora una mobilitazione di operai per rivendicazioni anche massicce di miglioramenti trovò dapprima una « spontanea » fioritura immediatistica e, in un secondo tempo, una ripresa in mano delle rivendicazioni da parte sindacale, con alcune concessioni in termini di rappresentanza della base. La caratteristica del movimento fu però di non mettere seriamente in discussione l'ipotesi riformista, cui anzi si portarono energie fresche, e, d'altra parte, di avvenire in un momento di uscita del capitale italiano dalla crisi economica precedente. In tale situazione non fu difficile — aspetti folcloristici a parte — lasciare il movimento nei suoi due filoni principali, il riformismo e lo spontaneismo senza sbocco.

Oggi la situazione è cambiata: il riformismo non può (o può solo in parte ridotta) riconquistare un eventuale movimento di rivendicazioni massicce recuperando i suoi obiettivi di difesa, a rischio di rompere con la borghesia. D'altra parte esso ha svolto fino in fondo quella che può essere riconosciuta come la sua missione storica: il disarmo della classe rivoluzionaria, che si vede

costretta a ripartire da zero, a riconquistare le sue armi, a riconoscere gli amici veri da quelli falsi, a decifrare fra i mille rivoli quello che porta al corso tumultuoso del fiume rivoluzionario. E qui si svolgerà una grande lotta fra tutte le correnti politiche.

Qui, nel seno stesso della classe, si ripresenteranno sotto nuove spoglie vecchi nemici che la situazione ora descritta favorirà, perché sono frutti inevitabili dello smarrimento di un neo-riformismo « di sinistra » volto a raccogliere i pezzi persi per strada dalla pietosa evoluzione dell'opportunismo, e un anarchismo a varie sfaccettature, incentrato sull'identificazione fra lotta immediata e scontro finale, compresi i lati « terroristici » della faccenda.

Le nostre, certamente non grandiose ma svolte con serietà, esperienze recenti nel sindacato e nei vari « coordinamenti operai », confermano il duro sforzo che si deve compiere affinché dalle sacrosante reazioni immediate al tradimento opportunistico si passi all'organizzazione duratura, e affinché di queste importanti scintille non resti solo la cenere e il vuoto di teorizzazioni « politiche » che non ne vedono il limite oggettivo e ne concepiscono il senso solo per vaneggiare di nuovi movimenti politici immuni dal peccato originale del riformismo e del tradimento opportunistico, o di nuove forme sindacali.

Contro questi pericoli inevitabili, si tratta di avanzare una linea politica rivoluzionaria di classe a lungo respiro, collegata alla valutazione di tutto il corso storico precedente, alla reale configurazione di una forza politica che può solo essere il partito ri-

voluzionario ben delimitato da tutte le altre forze, e alla strutturazione di organismi di classe o all'interno o all'esterno del sindacato; una linea quindi non avventuristica, ma nemmeno affogata nelle situazioni che si svolgono.

Tutto questo non significa una riproposizione di grandi obiettivi generici. Al contrario. Significa la capacità di un più stretto collegamento fra obiettivi parziali e obiettivi più avanzati, la capacità cioè, di saper intervenire sugli obiettivi « minimi » senza precluderci la strada, anzi facilitandocela, per superarli. Significa un intervento più preciso sui temi che la politica e l'economia portano all'ordine del giorno, da quelli d'importanza generale e fondamentale, come lo sviluppo dell'economia mondiale e della crisi, i rapporti fra i diversi stati che ne scaturiscono, ecc., a quelli con riflessi più immediati, come l'occupazione operaia, l'organizzazione del lavoro, la mobilità, l'equo canone e il problema della casa in generale, la piattaforma sindacale in preparazione su scatti e indennità di licenziamento, grazioso sacrificio ai padroni e all'economia nazionale sull'altare della ripresa produttiva, ecc. Tutte questioni che comportano non solo una riproposizione generale degli obiettivi di classe, non solo l'importante opera di chiarificazione nelle file operaie del loro reale significato, svelandone il contenuto, ma la capacità di valutare, anche localmente e settorialmente, il punto più debole da cui partire per ripercorrere la strada che conduce dalla lotta ristretta e, magari, « corporativa », a quella più ampia e, infine, di affasciamento di tutta la classe salariata.

SQUALLIDE VICENDE DELL'EQUO CANONE

Nell'agosto '76 Andreotti, fingendo un'insolita efficienza, per mostrare la « nuova » realtà della classe politica uscita dalle elezioni del 20 giugno, promise che entro l'ottobre si sarebbe varato l'equo canone. Poi la scadenza slittò, ma fu preparato un progetto governativo ufficiale; da allora le proroghe al blocco dei fitti si sono regolarmente succedute, e questa situazione di stallo durerà fino ad ottobre, ma già si immagina un'ulteriore proroga fino a dicembre.

Come mai un governo che è riuscito a prelevare dalle tasche dei proletari con velocità ed efficienza migliaia di miliardi in imposte, a bloccare (temporaneamente ma con sicuro effetto intimidatorio) la contrattazione aziendale, a modificare l'intoccabile contingenza, a fare un uso spericolato della polizia con l'avvallo delle « opposizioni », si arena di fronte a un problema certamente minore? Il motivo di fondo è che quando si tratta di spremere i proletari tutti sono d'accordo e la borghesia si muove agilmente sul suo terreno, ma sul problema della casa si litiga in famiglia: avete mai sentito il PCI puntare saldamente i piedi sulla contingenza o sul blocco della contrattazione aziendale come ha invece fatto per estendere il blocco dei fitti agli inquilini con reddito annuo superiore ai 5 milioni e mezzo?

Si sa, sul problema dei fitti non si scontrano solo proletari e imprenditori, ma pure piccoli proprietari, società immobiliari, inquilini sottoproletari e anche dirigenti (il 30% degli inquilini rientra nelle categorie di imprenditori, lavoratori in proprio, dirigenti impiegati). Bisogna accontentare questi e, insieme, non scontentare quelli, ed è chiaro che problemi di ordine elettorale, di difesa di mille piccoli interessi, e, nello stesso tempo, di prevenzione di gravi tensioni sociali, si intrecciano e si scontrano: non a caso la prima richiesta di equo canone fu presentata nel '58, eppure siamo ancora in ballo. Oggi, comunque, sembra che l'equo canone si debba proprio fare, visto che il dislivello tra fitti bloccati e fitti liberi è ormai pauroso, e tutto sta nel riuscire a prendere la via meno indolore dal punto di vista sociale e più allestente dal punto di vista economico.

La proposta governativa consisteva nel calcolare il valore dell'affitto partendo dal costo fisso di 250.000 lire al metroquadrato

(230.000 al sud), corretto poi da coefficienti in base alla localizzazione, all'anzianità, al livello dell'abitazione ecc. Stabilito il costo base e moltiplicato per la superficie, si calcolava il 3% come affitto annuo. I giornali si sono allora scatenati, per opposti motivi, a calcolare gli affitti di mansarde ed altri appartamenti del centro storico di Roma o Milano, che oggi costano 250.000 lire al mese, mentre con l'equo canone ne costerebbero solo 100.000, come se... i proletari abitassero in mansarde. Ma successivi calcoli governativi mostrano che l'aumento dei fitti così calcolato sarebbe stato di 1500 miliardi (circa il 30-40% di aumento) perché sarebbe cresciuto il canone del 70-80% degli inquilini (altro che riduzione dei fitti elevati!).

D'altra parte, immobiliari e proprietari non si accontentavano, affermando che nessuno avrebbe più investito in abitazioni con fitti così miserabili. Ma, più che queste dispute, ciò che ha convinto il governo a rinunciare al progetto è stata la scoperta che l'equo canone avrebbe fatto scattare 14 punti di contingenza, e questo era intollerabile per tutti, industriali in prima fila che, oltre tutto, si sono sempre avvantaggiati del trentennale blocco dei fitti e già si stizziscono di dover destinare una parte dei loro profitti al pagamento della rendita fondiaria e immobiliare, figurarsi poi se questa aumenta — tanto è vero che la celeste armonia degli interessi non regna neppure in seno alle classi dominanti!

Adesso si è di nuovo in alto mare: i proprietari hanno fatto ulteriori pressioni chiedendo l'aumento del tasso di rendimento annuale dal 3% al 5% (oggi si è sullo stallo tra il 3,75% del PCI e il 4,25% della DC), l'ancoraggio al 100% dell'affitto al costo della vita (il che significa che l'affitto verrebbe automaticamente e pesantemente aumentato ogni 2 anni) e soprattutto la possibilità di disdire agevolmente il contratto di locazione. Queste esose richieste di immobiliari e piccoli proprietari come sempre fiduciosi nella DC (e che farsescamente avevano iniziato uno sciopero della fame, altrettanto rapidamente finiti), trovano un ostacolo non solo negli inquilini, in parte rappresentati da PCI e PSI (solo in parte, perché i due partiti « operai » curano anche gli interessi dei piccoli e medi imprenditori, così come,

d'altro lato, la DC non può ignorare quelli del suo seguito operaio) ma anche — come, del resto, non da oggi — negli industriali, che si rendono conto come con salari già all'osso un aumento massiccio degli affitti si ripercuoterebbe sul salario sia come aumento della contingenza, sia nel senso di maggiori richieste economiche. Comunque, dato il caos dei fitti, è chiaro che indietro non si tornerà e una qualche legge si dovrà pur varare.

Uno dei problemi del governo ormai felicemente unitario sarà quello di non scaricare sull'industria l'aumento dei canoni con gli scatti di contingenza; quindi è probabile una futura sterilizzazione di questa. Sterilizzazione della scala mobile, aumento in ogni caso notevole dei fitti, contratti a tempo determinato: queste sembrano le colonne portanti del futuro « equo canone », che solleverà ancora dispute e polemiche a non finire.

Un punto propagandato da tutti ci sembra sia particolarmente da controbattere: che in fondo con l'aumento dei fitti ci guadagnerà l'edilizia, che vedrà nuovi investimenti e quindi nuova offerta di case per tutti, nonché maggiore occupazione per gli operai nel settore edile. Questo mito da una parte è ampiamente divulgato per interessi di bottega da proprietari e immobiliari, dall'altra corrisponde all'ideologia borghese secondo cui tramite l'offerta e la domanda di merci si possono soddisfare le esigenze di tutti i « cittadini »; e non da oggi esso è fatto proprio dal PCI, ansioso com'è di arrivare ad un punto d'incontro fra investitori (persone ricercatissime a sinistra) e affittuari. Un canone abbastanza alto da remunerare adeguatamente (e questo « adeguatamente » è stabilito in base ai tassi d'interesse, oggi particolarmente alti) il capitale investito porterebbe per altra via alla stessa situazione in cui si è trovato il mercato edilizio in tutto il dopoguerra, e che ha prodotto proprio l'attuale enorme carenza di alloggi « accessibili a chiunque »: gli investimenti privati andrebbero nell'edilizia non certo « popolare », quella che un tempo era coperta dal blocco; si costruirebbe, forse, di più, ma proletari e semiproletari o si lascerebbero strangolare adattandosi ai fitti di appartamenti più o meno « di lusso », o resterebbero dove sono. Il mercato ha le sue esigenze ine-

scorabili e qui non è il compratore che detta legge: è lui che la *subisce*. Se perciò il proletariato può attendere qualcosa da una nuova « disciplina » dei canoni d'affitto è soltanto che questi *aumentino*, non che la disponibilità di nuovi alloggi accessibili alla sua borsa cresca.

Anche la famosa « convenzione » di cui tanto si parla e che dovrebbe permettere affitti ragionevoli grazie ad interventi dei « pubblici poteri » si scontra con la difficoltà di fondo di conciliare le esigenze del salario con quelle della redditività del capitale. Essa è un patto stipulato fra il proprietario ed il comune, in cui il primo si impegna a praticare prezzi di vendita o di affitto concordati in cambio della deroga dal pagamento della tassa istituita con la legge 10 del 29.1.77. Ma, anche eliminando l'imposta da poco istituita, tutti gli altri costi restano immutati (inflazione a parte); quindi, o l'affitto concordato è abbastanza alto da essere remunerativo, o il proprietario preferirà pagare la tassa ed affidarsi al libero mercato.

Quanto al piano decennale per l'edilizia residenziale, che molti indicano come rimedio all'attuale situazione di crisi, si è calcolato che tra edilizia sovvenzionata (IACP e cooperative) e convenzionata (privati) esso permetterà di costruire 20.000-25.000 alloggi annui, cifra ridicola se si pensa che la popolazione cresce di circa 400.000 unità all'anno.

Ciò avviene perché le risorse nazionali sono indirizzate dallo Stato — né potrebbe essere diverso — a cose ben più importanti per gli interessi di classe della borghesia, come sostenere e promuovere la produzione e gli scambi, potenziare l'apparato amministrativo e repressivo del capitalismo, rendere efficiente l'esercito e così via — che non a « dare la casa » ai proletari. La crisi delle abitazioni diventerà certamente ben più grave entro i prossimi 2 o 3 anni; e sarà un'ulteriore peso sulle condizioni di vita dei proletari, che vedranno roscchiato il salario proprio dalla legge sull'equo canone che si sta oggi approntando. E' questa ovvia previsione che dovrà guidare le lotte in difesa del salario e, in generale, delle condizioni di vita dei lavoratori nel prossimo avvenire.

Direttore responsabile
GIUSTO COPPI

Redattore-capo
Bruno Maffi

Registrazione Tribunale Milano,
2839/53 - 189/68

Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano

DALMINE: venduta la pelle dei lavoratori

L'accordo del 2/VIII fra la Dalmine e la FLM — dopo quelli dei « lunghi ponti » e della cassa integrazione a 40 ore al mese allo stabilimento di Piombino — conferma e accentua le gravi conseguenze per i lavoratori della politica di sempre più sfacciatto compromesso dei vertici sindacali e dei falsi partiti operai con il capitale.

Con quest'ultimo accordo per i lavoratori del gruppo Dalmine è venuta anche la mobilità, e cioè nella completa ignavia dei Cdf dei vari stabilimenti che così si limitano a fare da sostanze molli tra padronato, vertici sindacali e operai. Unico « precedente » all'accordo, un comunicato della segreteria del coordinamento sindacale Dalmine che annunciava di essere stata convocata d'urgenza (fra l'altro non al completo) dalla direzione generale Dalmine e di essere stata informata che « la stagnazione degli ordinativi e la sistematica perdita sulla acquisizione di commesse (oltre 100 lire a Kg.) stanno creando una situazione d'emergenza » negli stabilimenti di Massa, Dalmine, Costa Volpino e Piombino, per cui « bisogna assumere decisioni immediate di cassa integrazione » o, in alternativa, una ripartizione diversa delle attuali « marce » dei treni medi anticipando la « discussione » dell'integrazione produttiva del nuovo treno medio.

Questo è il punto: alle diverse marce produttive per ogni singolo stabilimento — come il comunicato stesso specifica — una forte mobilità di lavoratori da impianto a impianto. Il comunicato termina affermando che, se si accettano complessivamente queste marce degli

impianti, l'azienda si impegna a « garantire un carico di lavoro fino alla fine di gennaio '78 ».

E' da notare che, mentre l'azienda presenta ai sindacalisti i suoi problemi secondo la prassi di incontri semestrali instaurata dagli accordi del '75, e con essi individua le relative soluzioni, i lavoratori, a prescindere dal corso dell'inflazione, del costo della vita, ecc., debbono aspettare tre anni, che è la periodica scadenza dei contratti. Si conferma così la regolazione della partecipazione delle burocrazie sindacali alle valutazioni delle prospettive produttive delle aziende e conseguenti scelte di indirizzi, cui si subordinano gli interessi della classe operaia. Conseguenza di questa politica, che si manifesta sempre più scopertamente, sono l'acriticità e l'acquiescenza dei vertici sindacali verso le valutazioni e le scelte di piani produttivi aziendali. I dirigenti sindacali sembrano non « ricordarsi » che dovrebbe essere loro compito criticare la politica padronale, additarne gli obiettivi reali alla classe operaia, e condurre la lotta organizzandola. Ma, evidentemente, per i nuovi graduati del capitale questo compito appartiene al « primitivismo » delle origini e perciò va abbandonato.

Per tornare all'accordo del 2/8, sulla prima proposta (cassa integrazione) dell'azienda il sindacato aveva espresso un semplice parere: l'azienda ha voluto drammatizzare e strumentalizzare le difficoltà del gruppo Dalmine.

E' alla seconda come aveva risposto? Accettandola in pieno perché di fatto rappresenta il reale obiettivo dell'azienda! Occorre forse

ricordare che a Piombino non si fecero proposte alternative quando si impose la cassa integrazione? (cfr. « Pr. Com. » n. 13/77). No, le proposte alternative servono ai funzionari sindacali per salvare la faccia e ingannare i lavoratori, potendo sempre affermare: vedete, in fondo abbiamo evitato il male peggiore! Servono come espediente tattico soprattutto quando si aspettano dure risposte dai lavoratori che reagiscono contrapponendo le loro esigenze e sostenendole con la lotta.

In realtà, sappiamo bene che è impellente per il capitale riguadagnare vigore sottraendo maggiori energie ai lavoratori e impiegandole nel modo più opportuno per una ripresa del profitto d'azienda. E sappiamo altrettanto bene che un conto è firmare accordi con il padronato o il governo, tutt'altro è farli accettare in fabbrica, dove le spinte materiali mettono il lavoro salariato in netta contrapposizione con gli interessi e le esigenze del capitale.

I lavoratori devono tradurre queste loro esigenze, le loro necessità di vita in obiettivi generalizzati per la difesa delle proprie condizioni di lavoro e di vita nella consapevolezza che si potrà raggiungerli soltanto con una lotta tanto più efficace, quanto maggiore è l'unità e la solidarietà fra di essi.

Non a caso si è parlato di cassa integrazione alla Dalmine. Essa doveva salvare la faccia ai dirigenti sindacali e rendere mansueti i lavoratori nei confronti della mobilità. Si aggiunga che l'accordo è stato firmato pochi giorni prima che i lavoratori andassero in ferie e che allo stesso non è stato dato il dovuto risalto nei vari stabilimenti. Anche in questo i servi del capitale mostrano di apprendere squallidamente le lezioni dei capitalisti.

CINA - Amica dei nemici dei suoi nemici

(continua da pag. 1)

ricordare che a Piombino non si fecero proposte alternative quando si impose la cassa integrazione? (cfr. « Pr. Com. » n. 13/77). No, le proposte alternative servono ai funzionari sindacali per salvare la faccia e ingannare i lavoratori, potendo sempre affermare: vedete, in fondo abbiamo evitato il male peggiore! Servono come espediente tattico soprattutto quando si aspettano dure risposte dai lavoratori che reagiscono contrapponendo le loro esigenze e sostenendole con la lotta.

In realtà, sappiamo bene che è impellente per il capitale riguadagnare vigore sottraendo maggiori energie ai lavoratori e impiegandole nel modo più opportuno per una ripresa del profitto d'azienda. E sappiamo altrettanto bene che un conto è firmare accordi con il padronato o il governo, tutt'altro è farli accettare in fabbrica, dove le spinte materiali mettono il lavoro salariato in netta contrapposizione con gli interessi e le esigenze del capitale.

I lavoratori devono tradurre queste loro esigenze, le loro necessità di vita in obiettivi generalizzati per la difesa delle proprie condizioni di lavoro e di vita nella consapevolezza che si potrà raggiungerli soltanto con una lotta tanto più efficace, quanto maggiore è l'unità e la solidarietà fra di essi.

Non a caso si è parlato di cassa integrazione alla Dalmine. Essa doveva salvare la faccia ai dirigenti sindacali e rendere mansueti i lavoratori nei confronti della mobilità. Si aggiunga che l'accordo è stato firmato pochi giorni prima che i lavoratori andassero in ferie e che allo stesso non è stato dato il dovuto risalto nei vari stabilimenti. Anche in questo i servi del capitale mostrano di apprendere squallidamente le lezioni dei capitalisti.

to, comprendere quali conseguenze il mutarsi dei rapporti di forza tra le nazioni comporti nei possibili sbocchi rivoluzionari, ma il vincolare la propria politica a uno piuttosto che a un altro sbocco, significa nient'altro che asservire il proletariato ad una borghesia piuttosto che a un'altra. Far derivare da Lenin questo modo capitolardo e non di classe di concepire la politica del proletariato in tutti i paesi, e dei paesi in cui avrebbe il potere in particolare, è una truffa di spudoratezza infinita.

Questa tesi, banalizzata, si fonda sul « concetto » che « il nemico del mio nemico è mio amico », che può essere preso come l'espressione sintetica di ogni politica estera borghese (allo stesso titolo gli Stati Uniti hanno favorito la Cina, quando l'hanno scoperta « nemico del loro nemico »). E' la logica delle potenze nazionali, contrapposta a quella degli interessi di classe del proletariato internazionale, che conduce anche al sacrificio delle lotte dei popoli oppressi, in funzione del fatto che alcune di queste, necessariamente, portano al rafforzamento di un determinato blocco. Questo « concetto » è infatti alla base della politica in Angola, dove i cinesi hanno appoggiato gli Stati Uniti e gli strati più reazionari unicamente in funzione di contrappeso alla parte borghese progressista che riceveva l'appoggio della Russia e di Cuba (l'ineffabile « Linea Proletaria » arriva a questo proposito a sentirsi in dovere di rimproverare Carter per « le sue posizioni capitolarde » e nel riconoscere « come positivo l'intervento russo-cubano »; il buon uomo non avrebbe capito di alimentare, in tal modo, « la maggiore aggressività della superpotenza sovietica ». E' sulla base di questo stesso « concetto » che i cinesi si sono allineati sulla linea più moderata e « unitaria » dell'ultima conferenza degli Stati africani aderenti all'OUA, di Sadat, Nimeiri, ecc. E' sulla base delle concezioni conservatrici di costoro, anche rispetto all'evoluzione delle altre rivoluzioni, lotte nazionali e soprattutto non nazionali che ribollono in Africa, che il « Quotidiano del popolo » del 10 luglio scriveva « I paesi africani appartengono al Ter-

zo Mondo e fra di essi non vi sono sostanziali conflitti d'interessi ». Lo stesso articolo ricordava le dichiarazioni di Ciu En-lai, all'epoca dell'inaugurazione dell'OUA, a proposito della necessità di rispettare la « sovranità nazionale dei paesi africani e arabi ». E tutto ciò mentre l'Africa e i paesi arabi si mostrano per quel che realmente sono, non solo dipendenti in modo più o meno diretto da questo e quel blocco imperialista, ma contrapposti dai loro inconciliabili interessi nazionali-borghesi, destinati non a cessare, ma ad approfondirsi.

Se i fatti interni alla Cina sono esaminati tenendo conto di questa sostanziale continuità della politica in campo internazionale, apparirà chiaro che essi non mettono in discussione se non il modo di condurre più adeguatamente questa stessa politica e di adeguare ad essa la struttura interna del paese. E' tempo perso andare ad esaminare in che misura i « quattro » fossero più radicali di quelli che li hanno scacciati come traditori e agenti del Kuomintang tardivamente scoperti, pensando magari di rintracciare una « nuova via » di realizzazione del socialismo, ottenuta con l'intervento delle masse, senza apparato burocratico, in un incessante rivoluzionamento della società. La « via » di Hua e Teng, è indubbio, rimettendo « ordine », « disciplina » e « economia » al centro, ha un aspetto ben poco romantico, ma si presenta come un punto di passaggio obbligatorio del processo reale di inserimento della Cina nel « concerto delle nazioni », con tutta la sua indipendenza e sovranità. Non che questa via non presenti contraddizioni e ritorni indietro, né che escluda che affiori una certa contrapposizione degli interessi immediati delle masse, cui si promette non solo potenza ma anche benessere, e che il falso radicalismo permettesse di meglio arginare.

Pace sociale inglese in bilico

Il congresso di Blackpool delle Trade Unions ha riconfermato l'appoggio sindacale al congelamento per un anno dei salari e al « realismo » nelle trattative (negli ultimi tre anni il potere reale di acquisto delle buste-paga inglesi è diminuito del 42%; considerazione non-realistica, evidentemente, per il bonzumè); hanno votato sì anche i leader sedicenti estremisti di alcuni sindacati, come Scanlon, per il quale è della « nazione » che ci si deve soprattutto preoccupare, e in nome di essa è giusto che gli operai abbiano « ancora pazienza ».

Callaghan, dunque, ha vinto. Ma sia il leader dei meccanici Scanlon, sia quello dei minatori Gormley sono stati sonoramente fischiate dalla base. E' « sperabile » che la tregua salariale sia rispettata da tutti, ha esclamato il... bollente Jack Jones della Transport and General Union: saranno disposte a farlo le « minoranze più combattive » che mordono il freno con vivo rammarico di quelli che un tempo passavano per i « gemelli terribili » del tradunionismo?

La condizione dei proletari non ha frontiere

Gli operai italiani della Montefibre che già hanno sostenuto aspre lotte in difesa del salario prima e del posto di lavoro poi, toccano oggi con mano la verità marxista che la condizione dei proletari non ha frontiere: sono oltre 1000 gli operai minacciati di licenziamento alla Montefibre di St. Nabor in Francia; disoccupazione e sottoccupazione, chiusura di fabbriche, intensificazione dei ritmi, sfruttamento accresciuto, diminuzione del potere d'acquisto del salario e insicurezza permanente sono una realtà internazionale, il frutto del persistere — in barba ad ogni riforma — del regime di schiavitù salariata; identica è dunque la condizione, identici sono gli interessi dei proletari di qualunque paese come di qualunque azienda.

La lotta degli operai francesi (o immigrati in Francia) della Montefibre chiede dunque la solidarietà dei loro compagni di lavoro in Italia, e viceversa, così come chiede ed offre quella dei lavoratori di ogni impresa e categoria. « E' solo sviluppando una solidarietà operaia larga ed internazionale — diceva un volantino distribuito alla Montefibre da una nostra sezione francese alla fine di agosto —, conducendo azioni di lotta dirette e risolutive, che potremo far indietreggiare e cadere lo Stato e i padroni », e indicava sia i metodi da adottare, sia gli obiettivi da perseguire in questa battaglia. Giunga ai lavoratori di St. Nabor la solidarietà non verbale ma attiva dei loro fratelli in Italia!

PER LA NOSTRA STAMPA INTERNAZIONALE

La nostra stampa in diverse lingue ha conosciuto nell'ultimo biennio un notevole sviluppo: le riviste francese, inglese, tedesca, spagnola — tutte intitolate « Programma comunista » — hanno assunto una regolarità di pubblicazione molto più precisa, si sono arricchite nel loro contenuto, hanno allargato il raggio della loro diffusione, mentre ai quindicinali italiani e francesi si è affiancato il mensile in lingua spagnola « El comunista » e ha preso l'avvio una serie di pubblicazioni sia occasionali, sia di carattere teorico-programmatico, in altri idiomi (volantini in arabo e turco, opuscoli in arabo, un primo testo di Partito in greco). Si prevede d'altra parte la pubblicazione di testi fondamentali nelle diverse lingue a completamento di quelli — anche in portoghese — che già esistono, o la ristampa di quelli esauriti.

Questa attività, che riflette da un lato la natura per essenza internazionale della nostra organizzazione nelle sue basi di principio, dall'altro la sua graduale ramificazione al di là delle frontiere « nazionali » e dell'Europa, e che impegna e deve impegnare il meglio delle

nostre forze, chiede di essere appoggiata e potenziata dal contributo finanziario di tutti quei proletari e rivoluzionari che ci seguono anche soltanto come lettori appassionati e, a maggior ragione, di coloro che simpatizzano attivamente e praticamente per la nostra battaglia.

La sottoscrizione che abbiamo aperto risponde a necessità vitali della causa comunista rivoluzionaria: oscuri lettori, simpatizzanti e militanti vi hanno già contribuito; tutte le nostre sezioni lavorano ad estenderla e a moltiplicarne il gettito. SOTTOSCRIVETE!

Totale precedente	L. 1.745.000
FIRENZE	117.700
FORLI'	36.000
CARMELO (Roma)	10.000
PIERO (Bologna)	10.000
SCHIO	85.450
MESSINA	7.500
BOLZANO	11.450
MILANO	257.000
VALFENERA	10.000
SAVONA	8.500
GIANCARLO (Piombino)	10.000
XY, XY	400.000
PESCARA	10.000
IVREA	660.000
PARMA-MODENA	12.000
Totale	3.390.600

NAPOLI

Lotta agli appalti Esso

La situazione degli operai delle piccole, ma anche medie, fabbriche della zona di S. Giovanni è precaria: molte di esse hanno chiuso, molte sono in via di smobilitazione per la terziarizzazione della zona. A maggior ragione è grave la situazione degli operai delle ditte di appalto di cui spesso le industrie si servono per lavori di manutenzione ecc... In questa situazione di forte debolezza, aggravata dal fatto che la politica sindacale fa di tutto per tener divisi i lavoratori e isolare le lotte, è inevitabile che queste lotte assumano forme clamorose e talvolta addirittura disperate: blocchi stradali, blocchi di binari, occupazione di stabili e di uffici pubblici ecc. sono episodi frequenti in questa zona.

L'ultimo caso in ordine di tempo riguarda gli operai di due ditte di appalto della ESSO: La Mantia e Cooperativa San Gaetano. Messi in cassa integrazione, qualche decina di essi ha iniziato un picchettaggio nei confronti dei prodotti dell'azienda; lunedì 5 settembre, costretti a sgomberare da polizia e carabinieri subito chiamati dalla direzione, non hanno trovato altra alternativa a finire sul lastrico che occupare i serbatoi di carburante, della cui manutenzione si occupavano, minacciando di dar loro fuoco. Attorno ai serbatoi si veniva subito a creare un imponente cordone sanitario: per ogni occupante c'erano 3 poliziotti, 3 carabinieri, 3 vigili del fuoco senza contare i sindacalisti. Di fronte a tutto questo il sindacato ha operato per mantenere l'isolamento di questi operai dagli altri operai della zona (tutti in condizioni più o meno simili) e le sue sia pur timide minacce di mobilitazione dei lavoratori della zona non erano altro che, come poi si sono dimostrate, sporche manovre demagogiche. Dopo cinque giorni di occupazione i lavoratori sono scesi dai serbatoi in cambio della semplice promessa di una riunione con la direzione. Potrebbe anche essere superfluo aggiungere che, dopo una riunione alla regione, i dodici dipendenti della Mantia sono stati addirittura licenziati.

Se questi lavoratori, nonostante la

L'assemblea dei ferrovieri a Roma

Si è tenuta a Roma l'11-12 scorsi un'assemblea dei ferrovieri « indetta » dalla « sinistra sindacale » che si riconosce nei gruppi MLS, AO, PDUP, LC ecc. ma organizzata con l'appoggio determinante del Collettivo FS di Firenze, l'unico che abbia conservato nelle ferrovie una struttura organizzata e pubblici un giornale mensile. Nel prossimo numero illustreremo sia le posizioni sostenute dai diversi gruppi e l'orientamento generale del convegno, sia le tesi enunciate, ben delimitandosi da tutti gli altri, dai nostri compagni nel corso del suo svolgimento.

loro generosa lotta, sono stati sconfitti è perché queste forme di lotta nascono da una grande debolezza di fondo; quello che manca è soprattutto l'appoggio degli altri proletari (anche solo della stessa fabbrica); è l'isolamento e anche il logoramento fisico che determinano la sconfitta. C'è un solo modo per superare questa situazione di debolezza. Bisogna cercare il collegamento fra tutte queste lotte. Ogni lotta non deve rimanere isolata ma diventare occasione per la protesta di tutti i proletari contro il peggioramento delle condizioni di vita che tutti li riguarda.

La mostruosa tesi dei « tre mondi »

Una brillante applicazione della tesi dei « tre mondi » è data da « Linea Proletaria » con il Rapporto al Congresso di ricostruzione del Partito unificato della classe operaia. Non dubitiamo che si tratti anche di una applicazione « ortodossa » dei principi cui si ispira anche il PCC. Ci limitiamo a cogliere qualche fiorellino, non potendo dare un quadro completo del mostruoso programma.

A proposito del terzo mondo, si dice che i paesi che ne fanno parte, pur attraversando fasi di radicalismo e di compromesso con l'imperialismo, « dal punto di vista della tendenza generale si allontanano dal controllo dell'imperialismo, del colonialismo e dell'egemonismo, ricercano l'emancipazione e l'indipendenza » (emancipazione, al di fuori dell'emancipazione di classe, indipendenza reale all'interno del mondo dominato sempre più dall'imperialismo internazionale!).

Ma il più bello viene a proposito dell'Europa e, naturalmente dell'Italia: « I paesi dell'Europa occidentale, il Giappone, il Canada e l'Australia (...) hanno un duplice carattere. Da un lato subiscono il controllo, l'ingerenza e le vessazioni da parte delle due superpotenze », con le quali esiste lotta tra « controllo e anticontrollo » (non lotta per dominare gli uni al posto degli altri!). In particolare nei paesi europei, « esposti alla minaccia dell'espansionismo sovietico » esiste, « la tendenza ad essere uniti nella lotta contro l'egemonismo ». Dell'altro carattere, quello cioè di essere a loro volta paesi che praticano la vessazione, l'ingerenza, ecc. nei confronti dei « paesi del terzo mondo », dunque non fra di loro e nemmeno verso altri paesi, si dice solo che alcuni di essi hanno rapporti coloniali in varie forme con paesi del terzo mondo. E' tutto. In altri termini, i paesi dell'Europa occidentale, grazie all'esistenza delle due superpotenze, hanno cessato in parte e stanno cessando del tutto di essere paesi imperialisti!

Ma non basta: se è vero che in questi paesi « la borghesia monopolista, che è la classe dominante, sfrutta il proletariato » (dunque la lotta è contro la borghesia solo in quanto è monopolista), è però anche vero, anzi « è naturale », che « certi strati di questa borghesia possono essere conquistati, in certi periodi della lotta, nel Fronte Unito contro le due superpotenze », e oggi in particolare, di fronte alla minaccia socialimperialista, « esiste la possibilità che certi settori della borghesia monopolistica siano conquistati nella lotta contro l'egemonismo ». Per cui anche la lotta contro la borghesia monopolistica è in realtà trasformata in lotta contro una sua parte che, cieca com'è, non capisce i suoi interessi contro Breznev. E chi dice che questa linea « è priva di carattere di classe » non capisce che « corrisponde ai principi del leninismo »!

A proposito della NATO, conformemente a quanto pensano Hua e consorti, si legge che essa, certo ha commesso « misfatti », « non è opportuna però una battaglia per lo scioglimento unilaterale della Nato » perché questo, manca a dirlo, « porterebbe il rafforzamento del potenziale aggressivo dell'Urss ».

Scommettiamo che a questo punto tutti avranno indovinato che in Italia si tratta di lottare contro i revisi: i revisi non solo perché aiutano la polizia nella repressione interna, ma anche — e sarebbe il caso di dire soprattutto, visto quanto precede —, perché a quanto pare, « portano avanti una politica di disarmo nazionale, cercando di mettere il paese nell'impossibilità di resistere all'aggressione ». E' chiaro che un punto del programma del « Fronte unito », fra le svariatissime necessità « popolari », è quello superpopolare di « sviluppare la difesa militare del paese ». Non c'è che dire, ecco gli eredi della borghesia nazionale, indipendente, patriottica.

Perché la nostra stampa viva

SCHIO: sottoscr. 233.200; strill. 128.400; sottoscriz. 73.100, strillon. 65.900; CATANIA: sottoscr. 87.000, strill. Anic Gela, Sincat, Rasim, Isab, Lentini 4.650; FORLI': Nereo e Gastone ricordando Romeo 7.000, da Bagnacavallo 3.000, strill. 32.000; FIRENZE: sottoscr. 186.995, strill. 74.955; UDINE: sottoscrizioni 16.200, strillon. 40.940; CARRARA: giornali 40.000; BOLZANO: sottoscr. 133.520, strill. 26.000; S. DONA': sottoscr. 38.850, strill. 20.910; BELLUNO, sottoscr. e strill. 38.000; SAVONA: sottoscr. 10.000, strill. 10.000; MESSINA: Giovanni 30.000; ROMA: Bice 10.000; COSENZA: sottoscr. 10.000, strill. 1.500; MILANO: sottoscr. 41.400, strillon. 9.100, G.G. 50.000, Petronilld 10.000; BELLUNO: sottoscr. agosto 38.000, settembre 23.000; SCHIO: strillon. 9.100, G.G. 50.000, Petronilla 10.000; BELLUNO: sottoscr. agosto 164.200; sottoscr. 184.000; S. DONA': strillon. 14.500, sottoscr. 15.500; BOLZANO: alla riunione 10.000; PARMA-MODENA: sottoscr. 15.200.

Sedi e sezioni aperte a lettori e simpatizzanti

- ASTI - Via S. Martino, 20 Int. il lunedì dalle 21
- BELLUNO - Via Garibaldi 20 il venerdì dalle 21
- BOLOGNA - Via Savanello 1/D il martedì dalle 21
- BOLZANO - Via Venezia 41/A (ex. Bar ENAL) il martedì dalle 20,30 alle 22,30 e il sabato dalle 16 alle 18
- CASALE MONFERR. - Via Cavour 9 la domenica dalle 10 alle 12
- CATANIA - Via Vicenza, 39 Int. H la domenica dalle 16 alle 21, il lunedì dalle 20,30
- FIRENZE - Via Aretina 10/rosso (cortile interno, piano terra) il martedì dalle 17 alle 19,30
- FORLI' - Via Merlonia, 32 il mercoledì dalle 20,30
- IVREA - Via del Castellazzo 30 (angolo Via Arduino) il giovedì dalle 21
- LENTINI - Via Messina 20 il sabato dalle 17,30 alle 19,30
- MILANO - Via Binda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra) il lunedì dalle 21 alle 23,30, il venerdì dalle 18,30 alle 20,30
- MESSINA - Via Giardinaggio, 3 il giovedì dalle 15 alle 19
- NAPOLI - Via S. Giovanni a Carbonara, 111 il giovedì dalle 19 alle 21
- OVODDA - Via Umberto 4 la domenica dalle 10 alle 12
- ROMA - Via dei Reti, 19 A (P.le Verano) la domenica dalle 10 alle 12, il giovedì dalle 19 alle 21
- SAN DONA' DI PIAVE - Via della Francesca, 47 il venerdì dalle 20 alle 23
- SCHIO - Via Mazzini, 30 il sabato dalle 15 alle 19
- TORINO - Via Calandria, 8/V il venerdì dalle 21 alle 23
- TORRE ANNUZZIATA - Via Pastore 32 (1° piano) la domenica dalle 10 alle 12
- UDINE - Via A. Lazzaro Moro, 59 il mercoledì dalle 17 alle 19: alle 20 riunione pubblica